

CAPITOLO X.

L' EQUILIBRIO SOCIALE NELLA STORIA.

1036. — Più e più volte siamo condotti a riconoscere che uno dei principali fattori per determinare dell'equilibrio sociale era la proporzione, negl'individui, dei residui della classe I ai residui della classe II. Questa proporzione può, per una prima approssimazione, considerarsi sotto tre aspetti, cioè istituendo il detto paragone: 1°. Tra popolazioni, in genere, di diversi paesi; oppure tra popolazioni, in genere, dello stesso paese, ma in tempi diversi. 2°. Tra classi sociali e, in principal modo, tra la classe governante e la classe governata. 3°. In rapporto alla circolazione delle classi elette di una popolazione.

1037. — Prima di procedere, occorre scansare due errori. Il primo è quello di considerare la proporzione dei residui come la causa ed i fenomeni sociali come l'effetto. Troppo spesso abbiamo messo in guardia il lettore contro l'errore di sostituire le relazioni di causa ad effetto alle relazioni d'interdipendenza, perchè occorra spendervi nuove parole.

1038. — Il secondo è di considerare, in questi rapporti d'interdipendenza, come unica la condizione di una certa proporzione dei residui e, peggio ancora, di confonderla, quando pure sia necessaria, con una condizione necessaria e sufficiente. Inoltre, discorriamo solo dei residui della classe I e della classe II per avere una prima approssimazione del fenomeno, per brevità; ma occorre evidentemente tener conto anche degli altri.

Del resto, parecchi residui della socialità, dell'integrità personale, ecc. hanno i loro corrispondenti nelle persistenze di aggregati; quindi se ne tiene conto in modo indiretto valutando i residui della classe II.

Porre in rapporto la proporzione dei residui delle diverse classi con gli altri fenomeni sociali, è come mettere in relazione, in un esercito moderno, la proporzione dell'artiglieria e delle altre armi con la probabilità di conseguire la vittoria. Da prima, tale condizione non è unica; ce ne sono ancora molte, non fosse altro che l'esercito sia provveduto di viveri e di munizioni. Poi, se tale condizione può essere in certi casi necessaria, non è mai sufficiente: non basta avere come conviene proporzione dell'artiglieria e delle altre armi; occorre anche saperle adoperare. Infine, allo stesso modo che va tenuto conto di altri residui, oltre quelli della classe I e della classe II, bisogna pure badare che l'artiglieria abbia i cavalli necessari, buoni soldati, sott'ufficiali e ufficiali, munizioni in quantità sufficiente, ecc. Non basta che nelle classi governanti ci siano, nella proporzione conveniente, i residui della classe I e quelli della II; occorre anche che siano convenientemente posti in opera. È chiaro, per esempio, che, se l'istinto delle combinazioni si usa in operazioni magiche invece che in economiche o belliche, servirà proprio niente e se si perde in intrighi da salotti invece di adoperarsi in provvedimenti politici, servirà proprio a poco. Infine, se le persistenze di aggregati tralignano in sentimenti ascetici, umanitari e simili, si potranno paragonare negli effetti a quelli di un'artiglieria i cui cannoni siano di legno. Ma quando in un esercito si sono adoperate, con abilità media, con mezzi opportuni, le varie armi, appare a lungo andare l'efficacia di una conveniente proporzione di queste armi; e quando i residui operino in modo alla meglio adatto per la prosperità

sociale, appare alla lunga il potere di una conveniente proporzione; come appunto ci accingiamo a verificare.

1039. — Consideriamo, in generale, le popolazioni di diversi paesi. Sull'asse oz portiamo gl'indici della prosperità economica, militare, politica di questi paesi

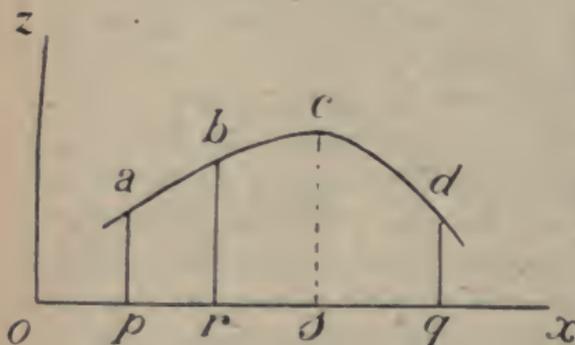


Fig. 31.

e sull'asse ox le varie proporzioni in cui stanno, in essi, i residui della classe I a quelli della II, ai quali si potranno pure aggiungere residui di altre classi. Non ci sarà difficile trovare paesi p in cui tale proporzione è piccola, cioè vi sono pochi residui della classe I a paragone di quelli della II; troveremo pure paesi q nei quali invece i residui della classe I prevalgono molto su quelli della II; infine avremo altri paesi r in cui si avrà una proporzione intermedia or . Osserveremo in moltissimi casi che gl'indici della prosperità pa , qd sono minori di quelli rb e ne concluderemo che la curva degl'indici di prosperità ha molto probabilmente un massimo in sc , per una proporzione os , che non possiamo fissare in modo preciso, ma che almeno sappiamo essere intermedia tra op e oq .

1040. — Se, invece di paragonare vari paesi, paragoniamo i vari stati, nel tempo, di un medesimo paese, poco possiamo ritrarre dalla considerazione, in generale, delle proporzioni dei residui della classe I a quelli della II; perchè, nel complesso della popolazione, i residui variano lenti e quindi gli effetti di varie propor-

zioni possono essere nascosti da altri fenomeni più variabili. Ma se pensiamo alla proporzione dei residui nella classe governante, poichè tale proporzione varia talvolta assai celere, potremo distinguerne gli effetti da quelli di altri fenomeni. Per altro, tale variazione essendo strettamente congiunta con quella della circolazione delle parti elette, spessissimo si potranno solo conoscere gli effetti complessivi, senza potere ben distinguere la parte che spetta a ciascuna di queste due cause.

1041. — Inoltre, l'indice dell'utilità sociale non dipende solo dalla proporzione dei residui nella classe

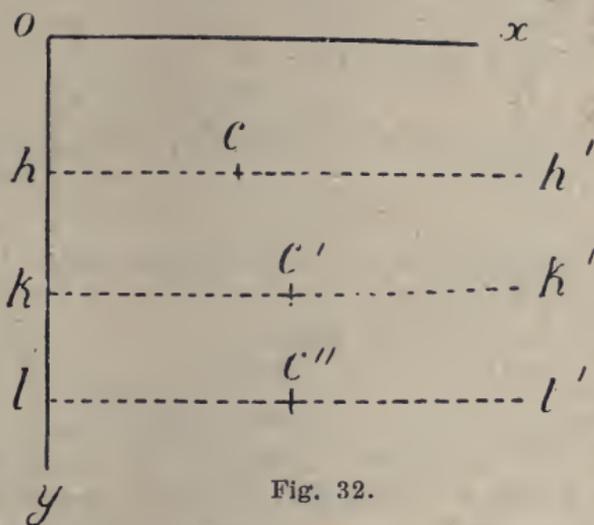


Fig. 32.

governante, ma anche da quella nella classe governata; occorre quindi rappresentare il fenomeno in uno spazio a tre dimensioni (fig. 32). Il piano xy , supposto orizzontale, è quello della figura; l'asse oz , supposto verticale e perciò non indicato sulla figura, sarà quello degl'indici di utilità; sul piano orizzontale, l'asse ox sarà quello della proporzione dei residui nella classe governante, l'asse oy quello della proporzione nella

classe governata. Supponiamo di fare varie sezioni verticali hh' , kk' , ll' ,.... parallele al piano oxz (fig. 33). In ciascuna di queste sezioni troveremo punti

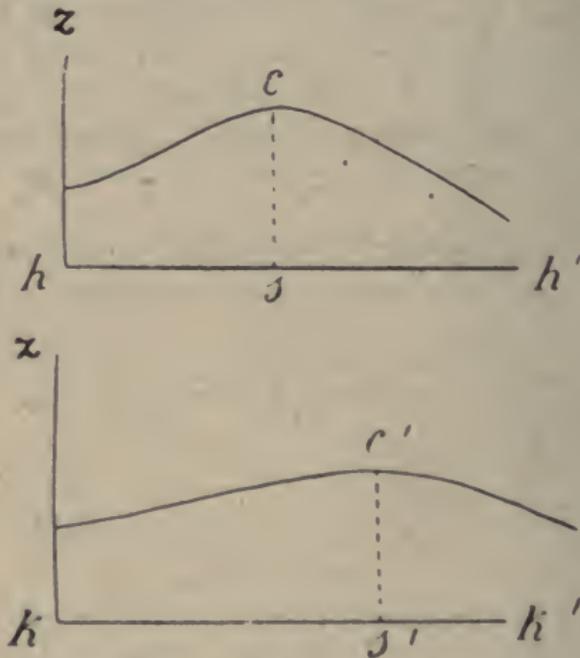


Fig. 33.

di massimo c , c' , c'' ,.... e paragonando i vari massimi sc , $s'c'$, $s''c''$,.... ne troveremo uno c'' maggiore degli altri, il quale c'' indicherà quindi le proporzioni più convenienti, nella classe governante e nella governata.

1042. — L'antica Grecia è stata un laboratorio di esperienze sociali e politiche, ricco di osservazioni assai estese; e come si volge l'attenzione ai fenomeni indicati al § 1039, vengono in mente gli esempi di Sparta e di Atene per gl'indici pa , qd della fig. 31. Troppo noti sono i fatti del predominio dei residui della classe II in Sparta e del predominio della classe I in Atene, perchè ci dilunghiamo su tale argomento;

ma gioverà rilevare come i due eccessi allontanassero dal massimo *s. c.* Sparta non accoglieva le innovazioni, perchè troppo potenti erano in essa i residui della classe II; -Atene le accoglieva subito, ma non sapeva trarne l'utile che comportavano, per la potenza in essa dei residui della classe I.

1043. — Principale utilità dei sentimenti di persistenza degli aggregati è il valido opporsi a nocive inclinazioni dell'interesse individuale e all'impeto delle passioni; principale loro danno è lo spingere ad azioni che di essi sono logica conseguenza, ma che noccono alla società. Per compiere il primo ufficio, occorre che tali sentimenti abbiano notevole forza; quando questa scemi molto, essi non possono resistere a potenti interessi ed a vive passioni e solo producono i secondi effetti che sono di danno alla società.

1044. — Ove non hanno gran forza i sentimenti della persistenza degli aggregati, è facile che gli uomini cedano all'impulsione presente, curandosi poco del futuro; facilmente, spinti da disordinato appetito, dimenticano i grandi interessi della collettività. I Macedoni ubbidivano in ogni cosa a Filippo, poi ad Alessandro; i Tebani seguivano le prescrizioni di Epaminonda, ma gl'intentarono un processo, dal quale, per altro, egli uscì vittorioso; gli Ateniesi poco si curarono dei loro generali, li tormentarono, li processarono, li condannarono, ne rimasero, per propria colpa, privi. Le lezioni del passato nulla giovano per l'avvenire, poichè non durano i sentimenti degli aggregati che vi corrispondono.

1045. — Fenomeni analoghi si osservano paragonando la Germania alla Francia, dal tempo del secondo impero al nostro; quella somiglia in certo modo alla Macedonia o a Tebe, questa ad Atene. La forza della persistenza degli aggregati supplisce al difetto di cono-

scenze logico-sperimentali, per cui i cittadini potrebbero intendere che l'utilità indiretta dell'individuo è sacrificata, quando si sacrifica oltre un certo limite l'utilità collettiva. I cittadini che preparano la disfatta di Coronea, oppure la capitolazione di Sédan, procacciano il danno individuale proprio.

1046. — Spesso tali fenomeni si studiano solo in rapporto alla forma democratica, oligarchica, monarchica di governo. C'è chi ha voluto dare colpa alla democrazia ateniese di tutti i mali di Atene e chi invece ha voluto lavarla di tali peccati. Non si può certo negare l'opera delle forme di governo sul fenomeno sociale; ma va osservato, da prima, ch'esse sono conseguenza, almeno in parte, dell'indole degli abitanti, la quale quindi è cagione molto più importante dei fenomeni sociali; poi che, con le stesse forme di governo, si possono avere fenomeni affatto diversi, il che mostra chiaro esserci cause più potenti che prevalgono a queste forme.

1047. — Come spesso dicemmo, i fatti del passato e quelli del presente ci recano un mutuo sussidio nella ricerca delle uniformità sociali. I fatti del presente, più noti nei particolari, ci concedono d'intendere meglio quelli del passato; questi invece, quando somigliano ai fatti del presente, in certe relazioni, valgono a preparare l'induzione che darà a tali relazioni il valore di uniformità.

1048. — Non era già, come vogliono alcuni, il reggimento democratico di Atene la cagione delle mende notabili nella storia di questa; ma le une e l'altro erano conseguenza dei sentimenti degli Ateniesi e delle circostanze tutte in cui si trovavano. I paragoni tra vari popoli, tra vari tempi e circostanze in cui si considera uno stesso popolo, valgono a porre in luce gli effetti delle forze permanenti, liberandoli da quelli delle contingenti, tra i quali ultimi sono principali quelli dipendenti dall'indole degli

uomini a cui la fortuna assegna il potere dello Stato. La Francia ci provvede di tre esempi notevolissimi. Da prima c'è l'Impero che trascura la difesa nazionale, che non ardisce d'imporre al paese i sacrifici per essa indispensabili; poi la Repubblica che, subito dopo la guerra del 1870, impone tali sacrifici, dal paese accettati allegramente; infine, la Repubblica dopo il 1900, che non ardisce, non può imporre sacrifici al paese riluttante. Se questa si paragona solo alla Repubblica conservatrice anteriore, si può dare la colpa al dilagare della democrazia; ma la deduzione più non regge ove il paragone si estenda all'Impero, che, senza essere democratico, ha operato come la Repubblica democratica. Similmente, se si paragona solo l'Impero e la Repubblica conservatrice, si può, come hanno fatto molti, dare esclusivamente colpa al potere personale dell'Imperatore dei disastri della guerra; ma tale conclusione non può essere mantenuta ove il paragone si faccia tra l'Impero e la Repubblica democratica, nella quale non c'è il potere personale di un Imperatore, mentre vi sussistono le deficienze di preparazione che trassero alla disfatta del 1870. I fenomeni si spiegano invece con molta facilità, se si pensa alla forza dei residui della classe II. Dove questi sono potenti e sono mantenuti tali da un accorto governo che sappia giovarsene, la popolazione accetta volentieri i pesi dell'apparecchio guerresco. Dove invece sono deboli, o sono affievoliti da un governo che cura solo certi interessi materiali senza spingere lo sguardo nell'avvenire, la popolazione rifiuta i pesi della difesa nazionale. Se si studia attentamente la storia, si vede che ben di rado ai popoli che s'incamminavano alla disfatta e alla rovina fecero difetto ammonizioni per ritrarli dalla mala via e pochi, pochissimi, furono i governi tanto imprevedenti da non scorgerla; dunque la forza per spingere i popoli a provvedere alla loro difesa c'era, ma operava

con maggiore o minore efficacia secondo la sua intensità, che dipendeva principalmente dall'intensità dei residui della classe II nei governanti e incontrava maggiore o minore resistenza secondo che nei governati era maggiore o minore l'intensità di questi residui. Il popolo romano vinse il greco ed il cartaginese soprattutto perchè in esso più che in questi popoli erano intensi i sentimenti di persistenza degli aggregati noti col nome di amor patrio ed altri sentimenti che questo aiutano e confortano; mentre nei governanti suoi c'era dovizia di residui della classe I, mediante i quali si potevano adoperare in modo conveniente i residui della classe II ch'erano nei governati. Anche in ristrette collettività si hanno molti esempi dell'utilità di certe combinazioni dei residui della I classe e di quelli della II.

1049. — Ma tutto ciò non è possibile dove i residui della classe I prevalgono molto, dove la speculazione, l'industria, la banca, il commercio, si appropriano tutti gli uomini intelligenti e lavoratori. Badiamo per altro che si tratta sempre del più o del meno, nella proporzione dei residui della classe II a quelli della I, non solo nella classe governata, ma anche nella governante e che il massimo di potere politico e militare non si trova nè ad un estremo, nè ad un altro.

1050. — Dopo l'equilibrio delle nazioni, vediamo l'equilibrio dei vari strati sociali, cioè studiamo esempi della circolazione delle classi elette. Giova premettere uno studio di movimenti virtuali, ricercando come la classe governante possa difendersi con l'eliminare gl'individui capaci di sbalzarla di seggio (§ 690). I mezzi per eliminare gl'individui aventi qualità superiori e tali da potere nuocere al dominio della classe governante sono in sostanza i seguenti:

1051. — 1°. *La morte*. È il mezzo più sicuro, ma altresì il più dannoso alla classe eletta. Nessuna razza,

sia di uomini sia di animali, può reggere a lungo a una tal cernita e distruzione dei migliori suoi individui.

1052. — 2°. *Le persecuzioni che non giungono sino alla pena capitale: il carcere, la rovina finanziaria, l'allontanamento dai pubblici uffici.* Il mezzo è pochissimo efficace; si hanno così martiri, spesso molto più pericolosi che se fossero lasciati stare. Poco o nulla giova alla classe governante, ma non è di gran danno alla classe eletta considerata nel suo complesso (classe governante e classe soggetta); anzi talvolta può giovare, perchè la persecuzione esalta nella parte inferiore le qualità di energia e di carattere, le quali fanno spesso difetto nelle classi elette che invecchiano, e la parte perseguitata può finire col prendere il posto della classe governante.

1053. — L'effetto ora notato nelle contese tra due parti della classe scelta è un caso particolare di un effetto molto più generale, che si osserva spessissimo nelle contese della classe governante e della governata; si può cioè dire che la resistenza della classe governante è efficace solo se questa è disposta a spingerla all'estremo, senza riguardi, usando quando occorre forza ed armi, altrimenti non solo è inefficace, ma può anzi giovare, e talvolta giovare molto, agli avversari. Il migliore esempio è quello della Rivoluzione francese del 1789, nella quale la resistenza del potere regio durava sin quando era utile per crescere forza agli avversari, cessava proprio per l'appunto quando avrebbe potuto vincerli.

1054. — 3°. *L'esilio, l'ostracismo.* Sono discretamente efficaci. Nei tempi moderni, l'esilio è forse l'unica pena per i delitti politici che rechi, a chi l'adopera per difendere il potere, più vantaggi che mali. L'ostracismo ateniese non recò nè grandi utili, nè grandi danni. Poco o nessun male fanno questi mezzi allo svolgersi delle qualità della classe eletta.

1055. — 4^o. *Il chiamare a fare parte della classe governante, purchè consenta di servirla, ogni individuo che ad essa potrebbe riuscire pericoloso.* Occorre stare attenti alla restrizione: « purchè consenta di servirla »; ove si togliesse, si avrebbe semplicemente descritta la circolazione delle classi elette, circolazione che ha luogo appunto quando elementi estranei a queste vengono a farne parte, recandovi le loro opinioni, i loro caratteri, le loro virtù, i loro pregiudizi. Ma ove invece questi mutino l'essere loro e da nemici divengano alleati e servi, si ha un caso del tutto diverso, in cui si sopprimono gli elementi della circolazione.

1056. — Questo mezzo fu adoperato in molti tempi e presso molti popoli; oggi è il solo quasi che usi la plutocrazia demagogica la quale domina nelle nostre società e si è dimostrato efficacissimo per mantenerne il potere. Esso nuoce alla classe eletta, perchè ha per effetto di rendere ancor più eccessivi i caratteri che in questa già sono tali e inoltre, con la corruzione che n'è compagna inseparabile, deprime fortemente i caratteri ed apre la via a chi saprà e vorrà usare violenza per scuotere il giogo della classe dominante.

1057. — I governanti che, per esempio, hanno a do-
 zia residui della classe II e che patiscono scarsità di
 quelli della I, avrebbero bisogno di nuovi elementi in cui
 queste proporzioni fossero rovesciate e che potrebbero es-
 sere provveduti dalla naturale circolazione. Ma se invece
 la classe governante si apre solo a coloro che consentono
 a esser simili ai suoi componenti e che anzi, con l'ardore
 dei neofiti, vanno più in là, essa accresce la prevalenza già
 dannosa di certi residui e perciò si avvia verso la propria
 rovina. Al contrario, una classe che, come la nostra
 plutocrazia, ha grave difetto dei residui della classe II
 e grande abbondanza di quelli della I, avrebbe bisogno
 di acquistare elementi con pochi residui della classe I

e molti della II. Invece, aprendosi solo a chi tradisce fede e coscienza per procurarsi i vantaggi di cui la plutocrazia è larga a chi si pone al suo servizio, acquista elementi che per nulla ad essa giovano per restaurarla di quanto più le bisogna. Toglie, è vero, certi capi agli avversari, il che ad essa è utilissimo; ma non acquista nulla di buono per crescere a sè la forza. Sin quando potrà usare astuzia e corruzione, è probabile abbia sempre vittoria; ma cadrà molto facilmente, se intervengono violenza e forza. Qualcosa di simile è avvenuto nella decadenza dell'Impero romano.

1058. — Quando in un paese le classi che, per qualsiasi motivo, erano rimaste a lungo separate ad un tratto si mescolano, o, più generalmente, quando la circolazione delle classi elette che ristagnava acquista ad un tratto una notevole intensità, si osserva quasi sempre un aumento considerevole nella prosperità intellettuale, economica, politica del paese ed è in tal modo che i periodi di passaggio tra un reggimento oligarchico ed uno alquanto democratico sono spessissimo periodi di prosperità.

1059. — Se tale fenomeno avesse per causa la diversità del reggimento, dovrebbe proseguire finchè esiste il nuovo; ma ciò non si osserva: esso dura un certo tempo e poi muta. L'Atene di Pericle decade rapida, mentre pure il reggimento diviene sempre più democratico; dura più a lungo la prosperità della Roma degli Scipioni, ma pure la decadenza è manifesta sul finire della Repubblica; torna per poco la prosperità col reggimento imperiale, che subito si avvia alla decadenza; la Francia della Repubblica e di Napoleone I diventa la Francia di Carlo X e di Luigi Filippo. Come immagine del fenomeno si può supporre di avere, separate, due sostanze che unite fanno effervescenza; questa segue appena cessi la separazione, ma non può durare all'infinito.

1060. — Dopo quanto abbiamo esposto, la spiegazione di tal fatto è agevole. Nel periodo di tempo $a b$

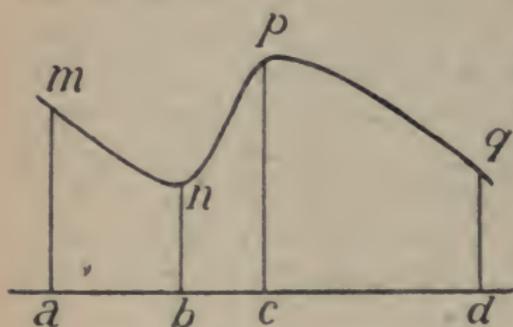


Fig. 34.

la circolazione delle classi elette si affievolisce e la prosperità decade dall'indice $a m$ all'indice $b n$, perchè la classe governante decade; segue, nel breve spazio di tempo $b c$, una rivoluzione o altro avvenimento qualsiasi per

il quale si ringagliardisce la circolazione delle classi elette e l'indice della prosperità sale repente da $b n$ a $c p$; ma poi di nuovo decade la classe eletta e l'indice scema da $c p$ a $d q$.

1061. — L'affievolirsi come il ringagliardire della circolazione può essere in quantità come in qualità. Ad Atene concorrevano i due fatti, poichè i cittadini ateniesi costituivano una casta chiusa, o quasi, alla quale non avevano accesso i meteci; e per far parte della classe governante poco valevano i meriti di guerra. A Roma, i liberti restauravano dopo poche generazioni la classe dei cittadini ingenui; ma sul finire della

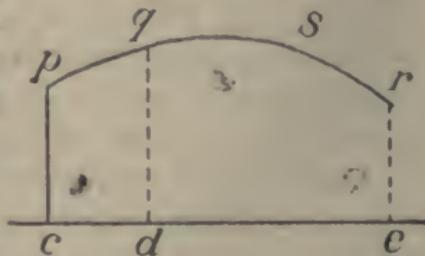


Fig. 35.

Repubblica, gl'intrighi e la corruzione erano la fonte principale del potere. Con l'Impero tornarono ad operare migliori qualità per dare accesso alla classe governante, ma da capo si manifestò in ciò nuova e più grave decadenza. La plutoerazia moderna non pone ostacolo alla circola-

zione come numero ed è perciò che la prosperità da essa procurata dura più a lungo; ma esclude la forza e l'energia di carattere dalle qualità che danno adito alla classe governante e sarà questa, è probabile, una delle cause per le quali la curva presente pqr della prosperità, che per ora cresce secondo il tratto pq , potrà in avvenire decrescere secondo il tratto sr .

1062. — L'esempio di Venezia, esposto con ampiezza nel *Trattato* (§§ 2500 e seg.), è ottimo per bene intendere il presente argomento. Esso ci trae anche a considerare un quesito generale, cioè: Giova o no, comprare la felicità di molti secoli, di un numero grandissimo di generazioni, con la perdita dell'indipendenza dello Stato? Non si vede come si possa risolvere, poichè il paragone si vuole istituire tra due utilità eterogenee. Un problema analogo è posto in ogni tempo, per quasi ogni paese e viene risolto in un verso o nell'altro, secondo il valore che il sentimento assegna all'utilità attuale e alla futura, all'utilità degli uomini viventi e di coloro che dopo loro verranno, all'utilità degl'individui e a quella della nazione. Si potrebbe chiedere: Non era possibile scansare l'uno e l'altro estremo e tenere una via di mezzo che conciliasse l'utilità delle generazioni presenti con quella delle generazioni future? Questo nuovo quesito non è più facile a sciogliere del precedente. Da prima c'è da osservare che le difficoltà del confronto tra le utilità eterogenee del presente e dell'avvenire sono bensì attenuate, ma non tolte; poichè, per valutare la via di mezzo, sarà pure necessario comporre e secondo che il sentimento farà preferire questa o quella, la via di mezzo inclinerà più da una parte che dall'altra. Poi c'è da badare che il nuovo quesito ci caccia nel difficile campo dei movimenti virtuali e che per risolverlo occorre risolvere l'altro e arduo quesito della possibilità (§ 54) di togliere certi vincoli, di aggiungerne certi altri. Tutte queste difficoltà non sono avver-

tite, in genere, da coloro che ragionano di materie sociali e politiche, perchè essi risolvono i problemi non già con l'esperienza, ma col sentimento proprio e con quello di altri che con essi concordano ; perciò i ragionamenti loro poco o nulla hanno di comune con la scienza logico-sperimentale, sono derivazioni che si accostano a semplici manifestazioni di sentimenti, alle teorie metafisiche, alle teologiche. Come tali hanno lor sede tra le derivazioni che già studiammo in generale, ne seguono le oscillazioni, ne hanno, sotto l'aspetto estrinseco dell'utilità sociale, i pregi e i difetti. Per altro, le loro oscillazioni, simili in ciò a quelle della morale, sono molto meno ampie di quelle di semplici teorie; perchè le considerazioni dell'utilità sociale tolgono loro di troppo allontanarsi dall'estremo in cui si predica il sacrificio del proprio bene al bene altrui, dell'individuo alla collettività, delle generazioni presenti alle future. Esse per lo più palesano sentimenti di socialità (residui della classe V) molto più intensi di quelli che in realtà ha il loro autore, o che hanno coloro che le approvano: sono come una veste di cui è decoroso coprirsi.

1063. — Quando una società si affievolisce per difetto di residui della classe II, per umanitarismo, perchè viene meno l'energia che fa usare la forza, segue spesso, in una parte sia pur piccola di essa, una reazione; ma è notevole che questa, invece d'inclinare ad accrescere i residui che più recherebbero forza alla società, come dovrebbe accadere se fosse reazione logica, si manifesta principalmente nell'accrescere forza a residui che poco o nulla giovano alla conservazione sociale e dimostra così la sua origine non-logica. Tra i residui che per tal modo si vedono rinvigorire, ci sono quasi sempre quelli della religione sessuale, la quale, per l'appunto, è la meno utile alla società, anzi può dirsi addirittura inutile. Ciò è facile spiegare conside-

rando che tali residui esistono con discreta intensità in quasi tutti gli uomini e che il loro crescere, o il loro scemare, può in molti casi servire di termometro per giudicare dell'intensità di altre classi di residui, tra i quali ci sono quelli utili alla società. Accade poi che coloro i quali vogliono coprire di veste logica le azioni non-logiche prendono il segno per la cosa e si figurano che, operando sulla religione sessuale, opereranno pure sui residui ai quali può servire di segno. Questo errore, solito ad accadere negli uomini e per altre religioni che per la sessuale, è simile a quello di chi, in inverno, si figurasse poter far venire il caldo dell'estate aggiungendo mercurio nel suo termometro, in modo da fargli segnare i gradi di calore desiderati.

1064. — Bisogna badare alla contingenza del contatto e dell'uso della forza tra popoli aventi diverse proporzioni di residui della classe I e della II. Se, per un motivo qualsiasi, l'uso della forza non segue, il popolo ove la proporzione di tali residui è molto diversa di quella che assicura il massimo di potenza nei conflitti, non soggiace al dominio del popolo ove tale proporzione è più vicina al massimo. Ciò si deve ripetere per le diverse classi sociali; la posizione di equilibrio è diversa secondo che l'uso della forza ha parte più o meno grande.

1065. — Se oggi si paragonano le popolazioni del mezzogiorno e del settentrione della Francia, si vede, per la proporzione dei residui della classe I e della II, alcunchè di analogo (si badi, analogo, non identico) a ciò ch' esisteva al tempo della guerra degli Albigesi. Ma poichè ora l'uso della forza non accade tra quelle due frazioni di una stessa unità politica, dobbiamo prevedere che il fenomeno sarà inverso di quello che si osservò ai tempi della guerra degli Albigesi e che sarà il mezzogiorno, ove i residui della classe I

superano più gli altri, che dominerà il settentrione, ove invece i residui della classe II sono prevalenti. Ed è proprio ciò che si osserva. Più volte è stato notato che la maggior parte dei ministri e politicanti oggi al governo della Francia sono del mezzogiorno. Dove più opera l'astuzia, i residui della classe I hanno un valore che invece scema molto dove più opera la forza. Il contrario segue per i residui della classe II.

1066. — All'opposto, la Cina, quasi sottratta per molti anni alla pressione della forza esterna, potè sussistere con una proporzione debolissima di residui della classe I ed ora, spinta dall'esempio del Giappone, si pone sulla via d'innovare, cioè di accrescere la parte dei residui della classe I.

1067. — Anche più notevole dell'esempio degli Albigesi è quello degl' Italiani, al tempo del Rinascimento. Già alla fine del medio evo, l'Italia è, in ogni ramo dell'attività umana, tanto al di sopra degli altri paesi di Europa, che rimane inconcepibile come non abbia rinnovato l'Impero romano ed abbia potuto invece patire nuove invasioni di barbari. Per ricchezza, l'Italia superava ogni altro paese: i suoi banchieri prestavano a privati e a sovrani e i nomi di *Lombard Street* e di *Boulevard des Italiens* rimangono ai tempi nostri come i fossili, testimoni di un tempo che fu. La letteratura, le arti, le scienze, fiorivano in Italia, mentre ancora pargoleggiavano altrove. Gl'Italiani percorrevano il globo terrestre: Marco Polo visitava ignote regioni asiatiche, Colombo scopriva l'America, Amerigo Vespucci le dava il nome. La diplomazia veneta era la prima del mondo; Lorenzo de' Medici nella politica pratica, Machiavelli nella teorica, non hanno pari. Francesco I di Francia e Carlo V di Spagna si contendevano Andrea Doria per capitanare le loro armate; Piero Strozzi era fatto maresciallo di Francia, Leone

e Filippo Strozzi servivano onoratamente negli eserciti francesi.

1068. — Perchè dunque, con tante circostanze favorevoli, l'Italia, invece di fare conquiste, era conquistata? Si fa presto a rispondere: Perchè era divisa. Ma perchè era divisa? Erano pur state divise Francia e Spagna e si erano costituite in unità; perchè ciò non era seguito anche in Italia? Per le stesse ragioni per le quali, d'altra parte, tanti benefici di ricchezza, di prosperità intellettuale, di fine arte politica e guerresca aveva avuto l'Italia. Perchè in essa l'istinto delle combinazioni di gran lunga superava in importanza l'istinto della permanenza degli aggregati. Altri paesi, ove la proporzione tra questi istinti si allontanava meno da quella che assicura il massimo di potenza, dovevano di necessità vincere e invadere l'Italia, se con essa venivano a contatto; come appunto era seguito per Roma riguardo alla Grecia.

1069. — I mali che all'Italia venivano da un difetto dell'istinto della persistenza degli aggregati furono, in parte almeno, veduti dal Machiavelli, che come aquila vola sulla moltitudine degli storici etici. (§ 748). Egli, invero, nomina la *religione*, ma sotto questo termine intende una religione qualsiasi; il che, insieme al considerare le religioni indipendentemente da una possibile verità intrinseca del loro contenuto teologico, come già avevano fatto Polibio, Strabone ed altri, mostra chiaro che il Machiavelli aveva in vista gl'istinti che con quelle derivazioni si manifestano, cioè i residui della classe II. Soltanto, egli, come fanno tutti gli altri autori, si esprime come se le azioni degli uomini fossero tutte logiche e conseguenza dei residui che in essi uomini si osservano; ma ciò non ferisce la sostanza del ragionamento in questo caso, perchè, siano le derivazioni che operino in modo diretto, oppure siano il segno del-

l'opera dei residui da cui hanno origine, le conclusioni rimangono inalterate.

1070. — Egli dice dell'Italia (*Discorsi* I, 12): « E perchè sono alcuni d'opinione, che il ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne alleggerò due potentissime, le quali, secondo me non hanno repugnanza. La prima è, che per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni devozione ed ogni religione: il che si tira dietro infiniti disordini: perchè così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo dunque con la Chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa ».

1071. — Qui il Machiavelli si ferma alla superficie delle cose. Sta bene che il Papato tenga divisa l'Italia; ma perchè gl'Italiani tollerano ciò? Perchè hanno chiamato il Papato, ch'era andato in Avignone, e non lo hanno lasciato stare lì, o non si sono opposti a che tornasse a molestarli? Non certo per una religione che non avevano, ma perchè lo stare in Roma il Papato favoriva certe loro combinazioni; poichè in essi i residui della classe I prevalevano su quelli della classe II.

1072. — La Riforma in Germania fu una reazione di uomini in cui prevalevano i residui della classe II contro uomini in cui prevalevano i residui della classe I, della forza e della religiosità germanica contro l'ingegno, l'astuzia, la razionalità italiana. Perchè si adoperò la forza, vinsero i primi; se la forza non avesse avuto luogo, potevano vincere i secondi. Se l'impero germa-

nico medioevale avesse durato, esteso in Italia, forse gl'Italiani del tempo nostro governerebbero quest'impero, come i Francesi del mezzogiorno governano la Francia.

1073. — ROMA. Per studiare l'evoluzione sociale a Roma, occorre al solito rintracciarla sotto le derivazioni che la nascondono nella storia, tanto etiche quanto democratiche, umanitarie e simili. Lasciamo da parte la teologia sessuale, della quale già a lungo discorremmo e che, se fa scrivere molte sciocchezze, non ha per altro colpa di gravi errori nella storia romana.

1074. — Ritroviamo in questo caso particolare gli errori già notati in genere (§§ 1017 e seg.). Tutte queste derivazioni hanno una causa comune: che guardiamo i fatti attraverso vetri colorati dai nostri sentimenti. Alcuni autori che si studiano di essere imparziali e che, come possono, a ciò riescono, hanno vetri poco colorati; i più ne usano di molto colorati e talora fanno ciò volontariamente per alcune tinte, tra le quali le tinte religiose ora notate e quella del patriottismo. Quest'ultima anzi, secondo certi autori tedeschi e i loro imitatori di altri paesi, non dovrebbe mancare mai. Sogliono inoltre costoro confondere la storia con la descrizione dello sviluppo di una bella loro entità metafisica a cui hanno posto nome *Stato*, la quale, nata e pargoleggiante in Roma, divenne solo perfetta, inutile dir ciò, nel moderno Impero tedesco. Altra tinta che non si avverte, benchè manchi di rado, è quella che nasce dalla convinzione implicita che ogni « male » fattoci noto dalla storia avrebbe potuto essere scansato con adatti provvedimenti (§§ 1020, 1021). Così ci accostiamo all'opinione che la società umana, per virtù propria, dovrebbe essere prospera, felice, perfetta, ove tale andamento normale non fosse di-

sturbato da cagioni fortuite ch'è possibile (§ 54) rimuovere. Tale opinione è simile a quella che nel peccato originale pone la cagione delle disgrazie umane, ma è meno logica; perchè, il peccato originale sussistendo ancora, si capisce agevolmente come sussistano pure i mali che ne sono la conseguenza, mentre, se tutti i mali della società hanno origine da cagioni ch'è possibile (§ 54) rimuovere, non si capisce come, fra le moltissime società di cui c'è nota la storia, non ce ne sia stata almeno una che dimostri una prosperità continua, non interrotta. Così si potrebbe dire che, se è possibile di fare l'uomo immortale, è oltremodo strano che mortali siano stati tutti gli uomini di cui sinora abbiamo avuto contezza. In effetto, lo stato normale della prosperità delle società umane è quello di una curva fatta a onde; ed anormale, tanto anormale che non si è veduto mai, sarebbe quello di una linea che figurasse uno stato di prosperità sempre costante e sempre crescente, o sempre decrescente (§ 1024).

1075. — I rammentati storici, quando, per esempio, considerano la decadenza della Repubblica romana, ammettono come assioma che deve avere avuto una *causa*, la quale rimane solo da ricercarsi nei provvedimenti degli uomini di quel tempo e che deve essere tutta diversa dalla *causa* della prosperità della Repubblica; tali stati opposti dovendo di necessità avere *cause* opposte. Non viene loro in pensiero che stati di cui uno fa seguito all'altro possono, benchè opposti, avere una causa comune, una stessa origine (§ 1024). Similmente, se si vuole fare uso di questo termine *causa*, chi considera l'individuo può dire che la vita è causa della morte, poichè da questa è certamente seguita; e chi considera la specie può dire che la morte è causa della vita, poichè, finchè sussiste la specie, la

morte di certi individui è seguita dalla vita di altri. E come la nascita può dirsi *causa* ed origine comune tanto della vita come della morte, certi fatti possono dirsi *causa* ed origine comune prima della prosperità e poi della decadenza di una società umana e viceversa. Tale osservazione non mira niente affatto ad asserire che ciò segua per tutti gli avvenimenti, ma solo che può seguire per alcuni ed ha quindi per unico fine di porre in guardia che occorre tralasciare ogni assiomatica soluzione del problema e ricercarla solo nelle indagini sperimentali (§§ 1017 e seg.).

1076. — Un altro errore da cui dobbiamo guardarci sta nel considerare fatti oltremodo complessi come semplici. In tal forma generale quest'errore si dissimula spesso sotto derivazioni di personificazioni, con le quali incliniamo a considerare come una sola persona avente interessi e sentimenti semplici, un complesso di persone aventi interessi e sentimenti vari, talvolta anche opposti (§ 969). Se, per esempio, discorriamo dell'operare di Roma o della Macedonia, non c'è errore quando con tali nomi indichiamo solo la risultante delle varie forze che c'erano in quei paesi; esso principia se, dimenticando questa varietà di forze, supponiamo che come in un individuo c'è un unico volere, ci sia pure in Roma o nella Macedonia. Sappiamo che a Roma, l'anno 200 a. e. v., la guerra contro la Macedonia era voluta da certi Romani, non voluta da altri (§ 1090); possiamo dire, purchè non miriamo ad esprimere altro che questo fatto, che allora Roma non volle far guerra alla Macedonia. Se vogliamo, almeno alla grossa, accennare alle componenti della risultante, aggiungeremo che il Senato propose tal guerra e che il Popolo la respinse. Seguitando in tal modo, si possono accennare altre componenti; ma sarebbe impossibile escludere del tutto ogni modo analogo di esprimersi, senza

andare incontro a una pedanteria ridicola, insopportabile. Non c'è errore finchè si pone mente solo alle cose indicate da quei nomi; l'errore principia con la personificazione di queste cose, cresce col crescere di tale personificazione, diventa massimo quando essa è compiuta. Non aveva Roma un unico volere riguardo alla guerra della Macedonia, come avrebbe potuto averlo un singolo individuo; neppure aveva quest'unico volere il *Senato*, neppure l'avevano gli *speculatori* ch'erano inclinati a tal guerra, neppure varie parti, che si potrebbero nominare, della loro collettività. Man mano che, movendo dal totale Roma, moltiplichiamo il numero delle parti, ci avviciniamo alla realtà, senza mai poterla raggiungere per intero. Sono varie approssimazioni. È indispensabile adoperarle e non possono trarre in errore, purchè si abbiano per tali e non si vada oltre a ciò che possono esprimere. Occorre anche porre mente che un analogo errore si fa quando, sia pure in implicito, si suppone che un medesimo nome indichi, in tempi vari, una stessa cosa. Per esempio, i nomi Senato e Popolo rimangono nella storia romana, mentre mutano del tutto le cose che indicano. Tale errore, fatto da alcuni storici nel passato, è stato corretto da altri ed è molto meno temibile, perchè meno insidioso del primo, che seguita a dominare in infiniti scritti contemporanei, nei quali si discorre dell'Italia, della Francia, dell'Inghilterra, ecc., come se fossero singole persone.

1077. — Ma qui compaiono due scogli, dei quali ben si potrebbe dire: *Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim*. Non è ancora trascorso un secolo che s'inclinava a scrivere la storia senza curarsi dei particolari, eccetto di aneddoti più o meno romantici, ai quali si dava ampio luogo; oggi s'inclina invece a raccogliere ogni più minuto particolare e a discorrere senza fine

su argomenti di nessun conto. Ciò è utile per preparare materiali, ma non per metterli in opera; tale lavoro somiglia a quello dello scalpellino che taglia le pietre, non a quello dell'architetto ch'edifica. Chi attende alla ricerca di uniformità deve adoperare lo studio dei particolari, siano grandi o minuti, come mezzo, non come fine. Occorre poi che deponga la speranza di potere d'un tratto recare a compimento la teoria che sta edificando e si persuada bene che solo approssimazioni successive potranno avvicinarlo all'ambita mèta. Si disegnano da prima le linee principali del fenomeno, poi si bada alle secondarie e via di seguito, assecondando il perpetuo divenire della scienza.

1078. — Tutte queste linee sono ideali e le otteniamo per astrazione, cioè facciamo ricerca di certi elementi principali del fenomeno concreto, il quale ha un nome solo benchè composto di parecchi elementi. Così diciamo argilla un composto di più corpi chimici, terra vegetale un composto di un numero maggiore di tali corpi. Ciò non considerarono quegli autori che tanto a lungo discorsero della battaglia a Roma tra la « libertà repubblicana » e il « dispotismo imperiale », nè quegli altri che nelle antiche contese dei Padri e della Plebe videro una battaglia fra l'aristocrazia e i popolani, mentre ora ben si sa ch'erano contese tra due aristocrazie. In tempi meno remoti, le contese tra i senatori e i cavalieri non sono punto un fenomeno semplice, come tanti se lo figurano e basterebbe per prova il notare come senatori e cavalieri si trovavano concordi, spinti da comunanza d'interessi, quando si opponevano alle leggi agrarie.

1079. — Vediamo dunque di avere un primo concetto, alla grossa, dei fenomeni e poichè abbiamo in precedenza riconosciuto come nei fenomeni sociali fosse d'importanza grande, tanto per gl'interessi quanto per

i sentimenti, il modo col quale gli uomini conseguono il necessario per vivere, l'agiatazza, la ricchezza, gli onori, il potere e come sotto tale aspetto giovasse, per una prima approssimazione, dividerli in due categorie (§ 951), vediamo se, battendo tale via, incontreremo qualche uniformità; se sì, seguireremo, se no, torneremo indietro.

1080. — Per studiare elementi vari, occorre da prima classificarli. Nella circolazione delle classi elette in Roma, dobbiamo badare a questi elementi:

(A) Le norme del passaggio da una classe a un'altra.

(A-1) Le norme legali del passaggio da una classe a un'altra. Nei tempi all'alba della storia, ci sono gravi ostacoli legali alla circolazione; le contese tra i plebei e i padri mirano a toglierli; spariscono per i cittadini, sono attenuati per i liberti; poi, verso la fine dell'Impero, tornano le classi chiuse o quasi chiuse.

(A-2) I movimenti effettivi del passaggio da una classe ad un'altra. Dipendono in principal modo dalla facilità di arricchire in varie maniere; sono grandi verso la fine della Repubblica e il principio dell'Impero.

(B) Le qualità di carattere della nuova classe eletta.

(B-1) Sotto l'aspetto etnico. Da prima i nuovi elementi sono Romani, Latini, Italiani; la classe eletta si rinnova senza mutar carattere etnico. In ultimo sono principalmente Orientali; muta per intero il carattere della classe eletta. Così ci sono pure da considerare le proporzioni, varie nel corso della storia, secondo le quali gli abitanti della città e quelli della campagna concorrono al governo dello Stato. Il Belot ha probabilmente dato un'importanza troppo grande a tali proporzioni, ma rimane una parte di vero nelle sue osservazioni. Per altro, egli ha preso il segno per la cosa. Non preme tanto il fatto materiale dell'abitare in città o in campagna, quanto i diversi sentimenti, i diversi

interessi che da tal segno sono manifestati; e perciò dovremo soprattutto badare a questi sentimenti, a questi interessi.

(B-2) Sotto l'aspetto dei residui della classe I e della classe II. Quando la classe eletta si rinnova in parte con i nuovi ricchi, quando le occupazioni agricole cedono il posto alle finanziarie o alle commerciali, crescono nella parte che governa lo Stato i residui della classe I, scemano quelli della II. Per tal modo in Roma si giunge, verso la fine della Repubblica, in uno stato in cui il ceto dominante è ricco di residui della classe I, povero di quelli della II; mentre nel ceto dominato, massime negli uomini che vivono lontano dalla città, ci sono molti residui della classe II. Con l'Impero principia un movimento per il verso contrario, riguardo al ceto dominante, che si arricchisce di residui della classe II, tanto che termina con l'essere in ciò pari al ceto dominato.

(B-3) Sotto l'aspetto delle relazioni con l'attitudine ad adoperare la forza e con l'uso che se ne fa. All'origine non si distingue il cittadino dal soldato; la classe eletta è omogenea a tale riguardo, può e sa usare la forza. Poi, man mano, la qualità di cittadino si disgiunge da quella di soldato; la classe eletta si divide in due: la parte minore domina soprattutto con la forza, la maggiore non può nè sa più usarla.

1081. — I fenomeni si succedono modificandosi poco alla volta, man mano che scorre il tempo; ma per descriverli siamo stretti dalla necessità di farne gruppi, di separare e disgiungere ciò ch'è unito e continuo. Cedendo dunque a tale necessità, consideriamo i seguenti spazi di tempo che solo per comodo di esposizione hanno fermi confini, come sarebbero la gioventù, l'età matura, la vecchiaia nella vita umana, la quale trascorre mutando a grado a grado: I. Dal tempo

della seconda guerra punica alla fine della Repubblica. II. Dal principato di Augusto al tempo degli Antonini. III. Dagli Antonini a Gallieno.

Non si deve mai dimenticare l'interdipendenza delle varie parti dello stato sociale, cioè gli elementi (a), (b), (c), (d), nominati al § 926. Abbiamo in altro luogo a lungo discorso dell'evoluzione degli ordinamenti economici; il che ci concede di aggiungere qui solo brevi cenni su di esso e di considerare soprattutto gli altri elementi.

1082. — *Dal tempo della seconda guerra punica alla fine della Repubblica.* Lasciamo stare i tempi anteriori, perchè incerta n'è la storia e più ancora la cronologia. Nello spazio di tempo ora segnato, la potenza politica, militare e finanziaria di Roma va crescendo e giunge al massimo, come pure le manifestazioni dell'intelligenza; la libertà economica è notevole.

(A-1) Gli ostacoli legali alla circolazione della classe eletta, da prima considerevoli, si riducono a zero per i cittadini; i campagnuoli e i cittadini inclinano all'eguaglianza. I discendenti di secondo grado, per eccezione anche del primo grado, dei liberti ottengono l'ingenuità e possono entrare nella classe eletta.

(A-2) Effettivamente, la guerra, i commerci, in ultimo la riscossione dei tributi aprono molte fonti alla ricchezza; la circolazione è intensa senza, per altro, essere troppo affrettata, almeno in generale. È norma, che tuttavia patisce varie eccezioni secondo i tempi e rimarrà sino alla caduta dell'Impero, che una famiglia non potrà alzarsi negli strati sociali, se non poco alla volta. Da schiavo un uomo diventa liberto, i suoi discendenti di secondo grado sono ingenui; se ottengono magistrature, possono entrare nell'ordine equestre e poi i discendenti loro possono avere la *nobilitas*. Lo stesso uomo, sempre se si osserva la regola, non può

ottenere le magistrature che in ordine determinato. Il movimento generale, da prima lento, diventa intenso verso la fine della Repubblica, che segna un tempo di anarchia in cui le regole poco si osservano.

(B-1) Tutta, o quasi tutta la classe eletta è composta di elementi indigeni. Però, verso la fine della Repubblica, ci sono grandi mutamenti rapidi nei cittadini e nella classe eletta. Infine è noto come la guerra sociale ebbe termine con l'ammettere alla cittadinanza romana parte dei cittadini delle città italiche.

(B-2) Alcuni dei nuovi cittadini saranno stati rurali ed avranno recato nel popolo romano residui della classe II; ma il maggior numero era probabilmente gente avveduta, ricca di residui della classe I, poichè solo tali individui sapevano destreggiarsi nelle difficili circostanze del tempo ed ottenere dai potenti i diritti di cittadinanza. Analoga osservazione si vuol fare per gli schiavi che conseguivano la libertà e un paragone che istituisce Dionisio d'Alicarnasso tra i liberti antichi e quelli del suo tempo, manifesta come questi più di quelli avessero dovizia di residui della classe I. Crescevano pure tali residui, in paragone di quelli della classe II, nel ceto governante, che riceveva copia sempre maggiore di « speculatori ». Occorre tenere distinto il movimento che reca nuovi cittadini da quello che modifica la classe eletta. E anche in questa occorre distinguere varie parti. Ancora non vi mancano guerrieri e saranno essi che, dopo alcuni tentativi andati a male, costituiranno l'Impero. Gli « speculatori » sono la maggior parte della classe eletta; essi si volgono sempre dalla parte donde spira favorevole il vento, intrigano nel fòro e comprano i voti nei comizi, finchè ciò può giovare loro, si rivoltano con la massima facilità ed aiutano i guerrieri, se da questi possono trarre alcun vantaggio. Li troviamo principalmente tra i cavalieri, ma ve ne

sono pure negli altri ceti. Infine c'è una parte di gente timorata, spesso onesta, che crede nell'efficacia delle leggi contro le armi, che decade ognor più di energia e si scava la tomba. Nella storia si vede apparire questa gente soprattutto tra i senatori, tra i quali, per altro, ci sono pure « speculatori » (§ 1076). Già abbiamo osservato in generale (§ 1024) che sono le stesse cause le quali proccacciano prima la prosperità e poi la decadenza. Come, allorchè nasce un bambino, si può prevedere all'incirca lo stato suo quando sarà giunto all'età senile, si può prevedere, quando siano note le circostanze, quale sarà lo svolgimento di aristoerazie come la spartana o la veneta, di popoli che si separano dagli altri, come l'Ateniense o anche il Cinese, di popoli in cui conquiste e speculazioni provvedono i nuovi elementi del ceto dominante, come fu il popolo romano. Poche parole di Floro ¹ danno la sintesi del fenomeno alla fine della Repubblica; esse ci descrivono i guai cui mise capo lo sviluppo della plutoerazia; ma prima, invece di guai, erano stati beni per Roma. Polibio vide questi, egli conobbe Roma, quando appunto le cause che poi fecero declinare lo Stato ne facevano crescere la potenza e la prosperità. Egli fu colpito dal fatto che tutta la popolazione attendeva ad imprese economiche e finanziarie. Il fenomeno, sotto forme alquanto diverse, era, nella sostanza, in gran parte simile a quello che si osserva ora presso i popoli civili. Polibio pone mente (VI, 17) in ispecie alle opere che sono appaltate dai Censori, tra le quali si hanno pure le riscossioni dei tributi e nota che tutto il popolo vi ha parte. « (VI, 17, 4) Altri assumono dai Censori per sè l'appalto, altri con quelli si associano, altri fanno garanzia, altri per essi impegnano i beni ». Ed eccolo nato l'essere che un giorno si chiamerà plutoerazia; fin-

¹ FLORO, III, 18.

chè è debole, rimane sottomesso; fatto forte, dominerà; intanto fra quello e questo stato procaccierà potenza e prosperità a Roma. Gli uomini veduti da Polibio sfruttavano, e i loro discendenti ancor più sfrutteranno, le conquiste di Roma e tutti i paesi del bacino del Mediterraneo, anche quelli sui quali ancora non giungeva il dominio romano; a questi tutti si potranno più o meno volgere le parole che Cicerone¹ dice delle Gallie: « Zeppa la Gallia è di negozianti, piena di cittadini romani. Nessuno dei Galli tratta nessun negozio senza un cittadino romano: neppure una moneta circola nelle Gallie, senza essere scritta sui registri dei cittadini romani ». E veramente allora la prosperità economica e finanziaria fu grandissima; somiglia, con le debite proporzioni, a quella dei popoli civili moderni al principio del secolo XX. Allora, come ora segue, i prezzi salivano e il lusso cresceva. È evidente che tali e sì gravi interessi della numerosa classe degli « speculatori » costituivano una forza tanto potente che avrebbe avuto il sopravvento nello Stato, se non fosse stata contenuta da altra forza di potenza pari o quasi (§§ 839 e seg.). Al tempo di Polibio, bastava ancora l'astuzia. Nota quest'autore (VI, 17, 5) che tutte le opere appaltate dai Censori dipendono dal Senato: « (6) e veramente sono molti i casi nei quali il Senato può danneggiare grandemente o, all'incontro, favorire coloro che hanno appaltato le entrate e le imprese pubbliche ». Ed ecco che a noi si para davanti una forza della quale, sia che nuoccia o che giovi, dovrà tenere conto la plutocrazia, le cui opere allora saranno più giovevoli, e di molto, che nocevoli alla Repubblica; ed insieme l'ostacolo, superato il quale, avranno libero il campo la corruzione e la violenza, finchè sorga altra maggior forza, cioè quella delle armi, a rintuzzarle. Chi

¹ Cic., *Pro M. Fonteio*, IV.

può altrui giovare o nuocere molto è da altri insidiato con la corruzione o con la violenza; e ciò si osserva in ogni tempo (§ 974) e il presente e il passato a vicenda si spiegano. Un cecro che abbia tanto potere è anche esposto alla rivalità di coloro che vogliono scacciarlo di sede ed acquistare quello per sè. Inoltre chi da esso o dai rivali dipende, tosto o tardi s'accorge che meglio sarebbe non dipendere da nessuno; e allora la plutocrazia comincia a dominare. Ben si poteva dunque intuire che il Senato non sarebbe stato lasciato nel pacifico possesso del potere e che la corruzione e la violenza avrebbero mutato forma secondo chi avesse il potere, mentre sarebbero andate crescendo col crescere dei premi che da esse si aspettavano e si conseguivano. A Polibio fu anche dato osservare uno dei modi con i quali il Senato manteneva il suo potere, cioè il privilegio di giudicare le cause private e le pubbliche; quindi si poteva agevolmente prevedere che circa tale privilegio si sarebbe appiccata la battaglia ed è ben noto che in effetto così seguì.

(B-3) La classe eletta è ancora in gran parte una classe guerriera, ma già principia il distacco tra gli uffici militari e i civili. Inoltre l'esercito, che prima era composto in massima parte di cittadini possidenti e in cui quindi erano forti i residui della classe II, inclina a diventare un'accoltà di mercenari, quindi di uomini che sono strumento e ausilio dei capi in cui è dovizia dei residui della classe I.

1083. — II. *Dal principato di Augusto al tempo degli Antonini.* Siamo sempre vicini al massimo notato nel periodo precedente, ma principia la decadenza. Al governo con l'astuzia si è sostituito quello con la forza; non occorre più corrompere i comizi, poichè, fatti impotenti, presto spariscono del tutto; alla violenza nei comizi succederà quella dei pretoriani. Ma, sotto Augusto

e Tiberio, questi sono ancora docili all'Imperatore, sono mezzo di governo, non dominano. Gli «speculatori» sono raffrenati, possono fare molto bene e poco male. Si ha un periodo analogo a quello che si osservò quando erano raffrenati dall'autorità del Senato, dall'opera dei cittadini campagnuoli. Ma allo stesso modo che da questo ordinamento di governo si doveva avere un tempo di prosperità e poi uno di decadenza, dal nuovo dovevano sorgere analoghi fenomeni; e come il periodo precedente aveva manifestato il bene ed il male di un governo che ha per mezzo principale l'astuzia (residui della classe I), il nuovo periodo manifesterà il bene ed il male di un governo che si fonda soprattutto sulla forza (residui della classe II).

(A-1) Principia la tendenza alla cristallizzazione. Si ha una nobiltà che inclina a chiudersi: un *ordo senatorius* e un *ordo equester*. Tali fenomeni sono interdipendenti con l'aumento dei residui della classe II. Cresce il numero dei cittadini; i figli dei liberti ottengono l'ingenuità. È naturale che, man mano scemi il valore della cittadinanza, essa sia concessa con sempre maggiore larghezza.

(A-2) Il commercio e l'industria, sotto l'alto Impero, seguitano a godere della libertà che avevano avuto sotto la Repubblica e danno sempre modo di arricchire a molti; anzi si giovano di parte delle energie che prima si spendevano nelle brighe dei comizi. Così, al tempo nostro, le occupazioni economiche in Germania si giovano in parte almeno piccola delle energie che in altri paesi sono spese in brighe politiche. La circolazione effettiva della classe eletta è sempre notevole.

(B-1) L'invasione, già principia sul finire della Repubblica, di elementi forestieri, non solo nella cittadinanza, ma anche nella classe eletta, cresce d'intensità e impoverisce sempre più dell'antico sangue romano, o

anche solo italiano, il popolo che seguita a dirsi romano e i suoi capi. Questi forestieri recano in gran copia residui della classe II. Nasce la pianticella che frondeggerà poscia con l'invasione delle religioni orientali, il culto di Mitra, il trionfo del Cristianesimo.

(B-2) Il modo col quale gli schiavi conseguono la libertà non muta molto; quindi seguita ad esserci una scelta di uomini con certi residui della classe I, ma questa scelta si fa in una collettività che ha potenti i residui della classe II. Se si scelgono gli uomini di maggior statura in un popolo di nani, si hanno uomini più piccoli che se si sceglieressero in un popolo normale e molto più piccoli che se si sceglieressero in un popolo di giganti. Tali considerazioni si devono ripetere per la classe eletta. In essa si entra soprattutto con le arti della « speculazione » e col favore degl'imperatori. Ciò tende a farvi crescere i residui della classe I; ma l'origine etnica reca all'incontro molti residui della classe II, quindi, nel complesso, da prima muta poco la proporzione dei residui, c'è una certa parità del presente col passato; poi, poco alla volta, prevalgono i residui della classe II. La classe governante diventa un ceto d'impiegati, con la ristrettezza di mente propria a questi.

(B-3) Il distacco tra gli ufficei civili e gli ufficei militari cresce, sebbene ancora essi non siano interamente disgiunti. Il ceto militare domina per mezzo dell'imperatore; esso costituisce una forza bruta, non una classe eletta. Questa diventa sempre più civile; non può, non vuole, non sa usare la forza.

1084.— III. *Dagli Antonini a Gallieno*. La prevalenza grande dei residui della classe II manifesta ognor più i suoi effetti. La decadenza politica, militare, finanziaria, intellettuale di Roma diventa sempre maggiore; gli ordinamenti economici e sociali divengono sempre più rigidi. I barbari stanno invadendo l'Impero.

(A-1) Cresce e si compie la cristallizzazione della società. Alessandro Severo chiude le corporazioni di arti e mestieri. Il decurionato diventa un obbligo oneroso (§ 1140). La società romana si avvicina a una società di caste.

(A-2) La circolazione effettiva diventa sempre minore. La serrata delle corporazioni, l'impoverirsi dell'Impero, disseccano le fonti dei nuovi elementi per la classe eletta, la quale non riceve più che pochi speculatori e favoriti degli imperatori. La divisione in caste è anche più effettiva che legale.

(B-1) Ormai la classe eletta si compone in gran parte di elementi forestieri; sono tali gli stessi imperatori.

(B-2) Con gli «speculatori» e altri simili elementi che vengono meno per il rinnovarsi della classe eletta, scemano in questa i residui della classe I, mentre vi crescono a dismisura i residui della II, perchè i pochi nuovi elementi sono in massima parte Orientali e Barbari superstiziosi.

(B-3) Il distacco tra la classe eletta civile e gli uffici militari è completo. Ormai la classe eletta è composta da un branco d'imbelli, preparati ad essere conquistati dai barbari. Un fenomeno simile si osservò quando la Cina fu conquistata dai Tartari.

1085. — Tutti questi caratteri vanno diventando più intensi sino alla caduta dell'Impero di Occidente. Allora i Barbari rompono la cristallizzazione della società ed è questo il principale beneficio che ad essa fanno; superstiziosi anche più dei popoli che conquistano, accrescono i residui della classe II dove già erano in quantità strabocchevole e quindi, sotto tale aspetto, precipitano la rovina della società. Ma in grazia della loro ignoranza, spezzano la macchina dell'ordinamento dell'Impero, che pure avrebbero voluto conservare, ma che sono incapaci di maneggiare. Così depongono il seme che

frutterà una nuova civiltà. Infatti, col volgere del tempo, appaiono qua e là dei punti, ove, in istato d'interdipendenza, crescono i residui della classe I e l'attività commerciale (§ 1142). In modo simile avevano avuto origine, in altri tempi, Atene, Roma e altre antiche città greche ed italiche. La diversità delle circostanze dà forma varia al fenomeno; ma sotto questa forma traspare una sostanza ch'è simile. Nei paesi in cui, come nella Provenza e in Italia, il commercio, le arti, le industrie, concedono agli « speculatori » di arricchire e di entrare nella parte eletta della popolazione, recandovi residui della classe I di cui pativa scarsità grande, torna la prosperità politica, militare, finanziaria, intellettuale e siamo al tempo dei Comuni.

1086. — Occorre riflettere all'andamento generale di simili fenomeni, ch'è quello di una curva ondososa, di cui già abbiamo veduti molti esempi, e si devono ripetere in questo caso le considerazioni già fatte ai §§ 1016-1025. Come al solito, dobbiamo badare alle teorie, ossia alle derivazioni (*c*) (§ 925), e ai fatti corrispondenti (*a*), (*b*), (*d*). All'insieme di questi, tanto per intenderci, diamo il nome di (*s*). Abbiamo già studiato (§§ 923 e seg.) il fenomeno generale dell'interdipendenza di questi elementi (*a*), (*b*), (*c*), (*d*) e i cicli che vi si osservano; ora ci volgiamo a considerare il fenomeno particolare delle onde che vi si manifestano col volgere del tempo e delle relazioni d'interdipendenza ch'esse dimostrano.

Lo studio degli stati successivi dell'ordinamento economico e di quello sociale conduce a considerare le onde successive delle categorie (*b*) e (*d*) alle quali, se si vuole, si possono aggiungere le onde dei sentimenti (*a*), che per altro sappiamo non conseguire un'ampiezza notevole se non in tempi assai lunghi. Sotto tale restrizione, possiamo dire che badiamo alle onde del complesso (*s*). I concetti degli stati di (*s*) e delle teorie (*c*) che vi cor-

rispondono appaiono più o meno indistintamente sotto i termini « liberismo » o « protezionismo », « individualismo » o « statismo », usati dal linguaggio volgare. I due primi termini hanno un significato alquanto preciso e alla meglio si possono adoperare in un ragionamento scientifico; i due ultimi sono indefiniti, analoghi a quelli di religione, di morale, ecc. e per poterne far uso occorre almeno scemare in essi la mancanza di precisione. Da prima è necessario separare le teorie dai fatti. Chi crede che tutte le azioni sono logiche e si figura che le teorie, le derivazioni determinano le azioni dell'uomo, può, senza grave danno, confondere teorie e fatti e non distinguere le teorie (c) dell'« individualismo » e dello « statismo » dai fatti (a), (b), (d) cui corrispondono. Non così chi sa quanta parte le azioni non-logiche hanno nei fenomeni sociali; ad esso non è lecito, se vuole ragionare con un po' di rigore sperimentale, di confondere (c) col complesso (a), (b), (d), che indichiamo anche con (s). Abbiamo disgiunto (c) da (s), ma non basta. Alla meglio possiamo conoscere se un'altra teoria (c) è « individualista » o « statista », come possiamo conoscere se un'altra si avvicina più al nominalismo che al realismo; ma è molto più difficile sapere a quali fatti (s) corrispondono i fatti detti dell'« individualismo » o dello « statismo ». Volere in ciò conseguire precisione è impresa disperata quanto quella di voler definire rigorosamente i termini religione, morale, diritto, ecc.; conviene dunque tenere altra via per classificare gli stati (s). Possiamo ottenere alquanto rigore badando alla forza dei vincoli che regolano le azioni dell'individuo: se questa è lieve, ci avviciniamo allo stato detto dell'« individualismo »; se è grave, ci avviciniamo a quello detto dello « statismo ». Occorre poi disgiungere i vincoli economici, che appartengono a (b), dai vincoli della circolazione delle classi elette, che appartengono a (d). Possono essere lievi i vincoli di tut-

t'è due queste categorie, come sul finire della Repubblica romana e il principio dell'Impero; possono essere gravi quelli di entrambi, come al tempo della decadenza inoltrata dell'Impero; possono i vincoli della prima categoria essere lievi e quelli della seconda gravi, come ai tempi che seguirono le invasioni barbariche; o infine possono essere gravi i vincoli della prima categoria e lievissimi quelli della seconda, come nello stato a cui si avvicinano le nostre società. Analogamente a quanto è stato fatto al § 1025, abbiamo, tanto per le onde delle derivazioni (*c*) quanto per quelle dei fatti sociali (*s*), un *aspetto intrinseco* e un *aspetto estrinseco*. Il primo si ha tenendo disgiunti (*c*) e (*s*), considerando per ciascuna di queste categorie l'opera di un periodo ascendente sul successivo periodo discendente, poi di questo sul periodo ascendente che viene dopo e via di seguito. Il secondo si ha congiungendo (*c*) con (*s*) e considerando le opere vicendevoli delle onde di queste due categorie. Dobbiamo quindi studiare gli aspetti che seguono:

(I) *Aspetto intrinseco*:

(I- α) Derivazioni (*c*);

(I- β) Complesso dei fatti sociali (*s*).

(II) *Aspetto estrinseco*:

(II- α) Opera di (*c*) su (*s*);

(II- β) Opera di (*s*) su (*c*);

(II- γ) Opera delle varie parti di (*c*);

(II- δ) Opera delle varie parti di (*s*).

Di quest'ultima categoria non dobbiamo occuparci qui di proposito, perchè fa parte dello studio generale che andiamo compiendo sulle forme delle società. Vediamo le altre.

1087. — (I- α) *Aspetto intrinseco delle derivazioni*. Sinora quasi tutti gli autori di teorie nelle materie sociali sono stati mossi specialmente dalla fede in qualche ideale; quindi hanno accolto solo i fatti che parevano

concordare con questo e dei contrari non si sono curati più che tanto. Siffatte teorie, anche quando hanno veste sperimentale, inclinano alla metafisica. Le derivazioni dell' « individualismo » e dello « statismo » possono porsi nello stesso genere in cui stanno nominalismo e realismo ; e, sebbene le analogie siano molto minori, anche le derivazioni del « liberismo » e del « protezionismo » non si discostano troppo da tal genere. In ciò dunque il caso che ora studiamo è simile a quello di cui si è ragionato al § 1026 e seg. ; ma tra i due v'è pure una notevole differenza in ciò, che nel presente poco o nulla opera il disaccordo tra la teoria e la realtà, quindi viene meno la causa che aveva maggiori effetti nel congiungere i periodi successivi nel caso del § 1026. Tal fatto segue perchè se, nelle materie spettanti alle scienze naturali, è difficile, quasi impossibile, scansare l'urto delle derivazioni con la realtà sperimentale, è invece facilissimo nelle materie spettanti alle « scienze » sociali ; in queste le teorie si giudicano secondo il loro accordo con i sentimenti o con gl'interessi, piuttosto che con il loro accordo con la realtà sperimentale. Possiamo dunque concludere che, nel caso presente, l'aspetto intrinseco di (c) è di poca importanza.

(I-β) *Aspetto intrinseco del complesso dei fatti sociali.*

All'opposto del precedente, questo è molto importante. Un periodo d' « individualismo » (in cui i vincoli sono lievi) prepara un periodo di « statismo » (in cui i vincoli sono gravi) e viceversa. Nel primo periodo, l'iniziativa privata prepara i materiali di cui i rigidi ordinamenti dello Stato si varranno nel secondo ed in questo, i danni crescenti dell'irrigidire sociale preparano la decadenza (§§ 1140 e seg.), che solo il rinnovarsi della scioltezza e della libertà delle opere private potrà mutare in progresso (§ 1085). L'esperienza ci mostra che le onde possono essere di varia altezza, di varia durata,

ma non ci fa conoscere popoli civili presso i quali non si osservino; rimane quindi poco probabile, almeno per ora, che ci possa essere uno stato sociale in cui spariscono per intero. Una società in cui si muovono liberamente coloro che hanno dovizia di residui della classe I appare disordinata; inoltre una parte della ricchezza va certo sperduta in sforzi sterili, quindi, quando principia la cristallizzazione, non solo la società pare meglio ordinata, ma è anche più prospera. L'irrigidire della società romana sotto il basso Impero non fu solo imposto dal governo, ma fu anche voluto dalla stessa popolazione, che in esso scorgeva un miglioramento del suo stato. Stringere in modo indissolubile il colono al suolo, l'artefice al mestiere, il decurione alla curia, non solo giovava al governo che così poneva migliore e per sè più vantaggioso ordine nella società, ma piaceva pure ai giureconsulti, agl'intellettuali, che ammiravano tanto bell'ordine, ed era desiderato, voluto dai possidenti che trattenevano i coloni. dalle corporazioni le quali si assicuravano l'opera di coloro che, più accorti ed abili, avrebbero potuto portare altrove le ricchezze, dai cittadini che sfruttavano i decurioni. Il fenomeno s'intende meglio osservando i fatti contemporanei che parzialmente sono simili. La prosperità delle nostre contrade è frutto della libertà, sia pur relativa, con cui si muovono sotto l'aspetto economico e sociale gli elementi in parte del secolo XIX. Ora principia la cristallizzazione, proprio come nello stato romano; è voluta dalle popolazioni e in molti casi pare accrescere la prosperità. Certo, siamo ancora lontani da uno stato in cui l'operaio è stabilmente congiunto al suo mestiere; ma i sindacati operai, le restrizioni al muoversi da uno Stato a un altro, ci pongono su tal via. Gli Stati Uniti d'America, costituiti dall'emigrazione, che a questa debbono la presente

prosperità, ora si studiano in molti modi di respingere gli emigranti e lo stesso fanno altri paesi, come l'Australia. I sindacati operai inclinano a vietare il lavoro a coloro che non sono sindacati e, d'altra parte, sono ben lungi dal voler accogliere tutti. Governi e Comuni ogni giorno più s'intromettono nelle faccende economiche, a ciò spinti dal volere delle popolazioni e spesso con apparente vantaggio di queste. In Italia, la legge sulla « municipalizzazione » dei pubblici servizi era voluta dalla popolazione, tanto che il governo la concesse usandone come di un'arma elettorale. Già spuntano altre analogie che forse in seguito appariranno di più. Il potere imperiale della decadenza romana dava la caccia ai curiali per ricondurli al gravoso ufficio (§ 1140); il potere della plutocrazia democratica delle nostre società dà la caccia, se non ancora alle persone agiate, almeno ai loro quattrini: i contribuenti, per sottrarsi a pesi insopportabili, mandano all'estero i loro denari e il governo da cui dipendono si sdegna e procura in vari modi di punirli. Furono perciò stretti accordi, che ben possono dirsi di complicità di sfruttatori, tra i governi della plutocrazia democratica in Francia e in Inghilterra, e il primo di tali governi vorrebbe, ma sinora invano, ottenere che il governo svizzero lo aiutasse nella caccia ai contribuenti. C'è una propensione nelle nostre società a far votare le imposte dalla gran maggioranza che non le paga e a farne ricadere il peso su una piccola minoranza. Riguardo agli sfruttatori, corre certo una grande differenza tra questo stato e quello dell'Impero romano, in cui il potere imperiale fissava l'imposta che doveva pagare la gente agiata; ma la differenza è molto minore per gli sfruttati, ai quali veramente non preme poi tanto che i loro quattrini siano goduti dagli ausiliari degl'imperatori o da quelli dei plutocrati demagoghi. Anzi, per dire il vero,

consumavano molto minor somma di denari le legioni di un Alessandro Severo, che pure era tanto largo con i soldati, che gli elettori del partito di un Lloyd George; oltrechè i primi difendevano almeno il paese, mentre i secondi non difendono che i loro godimenti.

In conclusione, è facile vedere che ci muoviamo su una curva simile a quella che già percorse la società romana, dopo la fondazione dell'Impero e che, dopo di aver manifestato un periodo di prosperità, si prolungò conducendo alla decadenza. La storia non si ripete mai e non è punto probabile, se pure non si vuole credere al « pericolo giallo », che il futuro e nuovo periodo di prosperità abbia origine da un'altra invasione barbarica; meno improbabile sarebbe che seguisse per un'interna rivoluzione la quale desse il potere agli individui con dovizia di residui della classe II o che sanno, possono, vogliono usare la forza. Ma tali eventi lontani ed incerti stanno nel dominio della fantasia, più che in quello della scienza sperimentale.

(II- α) *Aspetto estrinseco. Opera di (c) su (s)*. Tal opera non si esclude, ma è di solito poco importante. Si deve massimamente notare che (c), dopo aver avuto origine da (s), riopera su tali fenomeni e li rafforza; espressione di uno stato d'animo, a questo accresce intensità e vigore; manifestazione in parte dei sentimenti dell'integrità (classe V), li concilia con quelli della socialità (classe IV); velo d'interessi, li ricopre e li cela alla vista di chi non ne partecipa; teoria dissimulatrice di fatti brutali, li « giustifica », conciliandoli con la « morale » esistente nella società e, in genere, con le persistenze di aggregati (classe II) che sono in essa: inoltre soddisfa il bisogno provato dagli uomini di « spiegare » i fenomeni (residui I- ϵ) e li distoglie così da ricerche sperimentali che potrebbero valere per produrre qualche, sia pur piccolissima, modificazione

in (s); piacevole finzione, appaga il desiderio e quietava le voglie di chi brama dimenticare, nelle regioni dell'idealità e della fantasia, le miserie e le bruttezze della realtà, alle quali quindi toglie operanti avversari, giovando così a mantenere l'integrità di (s).

(II-β) *Aspetto estrinseco. Opera di (s) su (c)*. È facile vedere che le onde delle derivazioni (c), le quali costituiscono le teorie del « liberismo » o del « protezionismo », e di quelle delle derivazioni costituenti le teorie dell'« individualismo » o dello « statismo » seguono da vicino le onde del complesso (s). Questo conduce a dire che le onde di (c) corrispondono a quelle di (s) perchè da queste hanno origine, piuttosto che al contrario: le teorie favorevoli al libero cambio si producono quando la circolazione delle classi elette e gl'interessi sono favoriti dal libero cambio; e similmente per le teorie della protezione. Si dica lo stesso per le teorie dell'« individualismo » e dello « statismo » (§§ 928 e seg.). Le onde del complesso (s) sono quindi il fenomeno principale e, in sostanza, il valore delle onde di (c) sta quasi per intero in ciò, che ci recano l'immagine delle onde di (s).

(II-γ) *Aspetto estrinseco. Opera delle varie parti di (c)*. L'uso dei ragionamenti logico-sperimentali dell'empirismo, della pratica, della scienza, opera, se non molto, almeno un po', sulle derivazioni prodotte nelle materie sociali, sia per gl'individui come per le collettività. Il naturalista Aristotele, nelle sue considerazioni sulle materie sociali, si avvicina alla realtà più del metafisico Platone. Ci va vicinissimo il Machiavelli, uso ai ragionamenti della politica empirica; per lo stesso motivo non se ne discosta troppo il Bismarck e, per un motivo opposto, ne va molto lontano il sognatore umanitario ch'ebbe nome Napoleone III. Riguardo alle collettività, le teorie economiche di Adamo Smith e di J. B. Say,

che molto più di quanto sino allora si era scritto si approssimavano alla realtà sperimentale pur non raggiungendola per intero, appaiono quando rapido e grandissimo è il progredire delle scienze naturali; al contrario, le divagazioni della scuola storica, le puerili negazioni delle leggi (uniformità) nelle scienze sociali, appaiono dove un misticismo statolatro, un patriottismo morboso, tolgono ogni contatto tra le progredite scienze naturali e quel genere letterario che usurpa il nome di scienze sociali.

1088. — Abbiamo sin qui segnato le linee principali in Roma dello sviluppo del complesso (s) costituito dai sentimenti, dagl'interessi, dalla circolazione delle classi elette, trascurando molti particolari che ci avrebbero tolto la veduta sintetica dell'insieme; giova ora volgersi a considerare alcuni almeno di questi, per avere maggiore e più precisa conoscenza del fenomeno.

L'origine del Senato romano è oscura, nè dobbiamo fermarci qui su tale argomento. Può essere che, come vuole la tradizione, la nomina dei senatori spettasse prima al re, poi ai consoli. Nei tempi storici, essa è affidata ai censori (verso l'anno 442 di R.), i quali, quando fanno il censo, confermano i senatori già scritti e nominano i nuovi. Nel fatto, poco era l'arbitrio; poichè certi magistrati erano regolarmente iscritti nel Senato, al censo che seguiva il termine della loro magistratura. Il numero di questi magistrati andò sempre aumentando per tutto il tempo della Repubblica. Finchè il Senato ebbe gran parte nel governo, cioè all'incirca sino al tempo di Mario e di Sulla, la classe governante può, a un di presso, considerarsi rappresentata dalla classe senatoriale. L'essere sino allora congiunti gli uffici militari e civili, tra i quali non ultimi i giudiziari, il dover ottenere le magistrature dall'elezione popolare, la gratuità delle magistrature, gli usi e i costumi, facevano sì che questa classe

era composta di gente con attitudini militari, almeno a sufficienza intelligente, esperta nell'amministrazione, conoscitrice del diritto, non ignara delle combinazioni con le quali si conseguiva il favore popolare, discretamente agiata e ricca. In tal ceto, quindi, doveva trovarsi una certa proporzione dei residui delle classi I e II. Esso era, in gran parte, analogo a quello dell'Areopago di Atene, o a quello della Camera dei Lords e a quello della Camera dei Comuni in Inghilterra, al tempo delle guerre contro Napoleone I. Ove poi si ponga mente che di sotto stava un ceto governato in cui potenti erano i residui della classe II, mentre di quelli della classe I ne aveva quanto bastava per seguire le combinazioni proposte dalla classe governante, è facile intendere come il massimo di prosperità fosse proprio raggiunto nel periodo che dalla seconda guerra punica va alla conquista della Grecia e dell'Asia.

1089. — Gli elementi della ricchezza e della speculazione paiono non avere mai mancato in Roma sin dall'origine dei tempi storici e in modo indiretto avranno favorita l'ascesa nella classe governante, almeno ai discendenti dei nuovi ricchi; ma, direttamente, non ebbero per ciò gran potere sino alla conquista delle ricche regioni greche ed asiatiche.

1090. — È notevole come, l'anno 200 a. e. v., il Popolo rigettò la proposta di dichiarare guerra al re di Macedonia. Livio dice che «(XXXI, 6) stanchi di lunga e difficile guerra spontaneamente gli uomini ciò fecero, mossi dal tedio di fatiche e pericoli; inoltre Q. Bebio, tribuno della plebe, seguendo l'antica via di accusare i Padri, li incolpava di far nascere guerre da guerre, affinché mai la plebe potesse godersi la pace». Sotto tali parole è facile scorgere l'eterno conflitto tra le due classi di cittadini indicate al § 953 e cioè quella che ha per carattere un'entrata quasi fissa e quella che ha per ca-

rattere un'entrata molto variabile. I piccoli proprietari romani erano rovinati dalla guerra, se non prendevano parte alle speculazioni a cui dava origine; coloro invece che spogliavano le provincie e speculavano, si facevano ricchi. Tra questi e quelli era il conflitto che Livio narra come se fosse stato tra il Senato e il Popolo (§ 1076). Egli stesso ce ne dà la prova. Quando fu proposta, nell'anno 171 a. e. v., la terza guerra macedonica, i motivi per rifiutarla erano anche più gravi di quelli ora notati; eppure il popolo accettò senza opposizione e gli uomini accorrevano a farsi iscrivere volontariamente tra i soldati « (XLII, 32) perchè vedevano ricchi coloro che avevano militato nella prima guerra di Macedonia o in quella contro Antioco in Asia ».

1091. — Così andava man mano mutando l'assetto della popolazione romana; cresceva a dismisura il numero e la potenza di coloro che dalle rapine della guerra e dalle speculazioni avevano un'entrata variabile. A questi porgevano aiuto, per comunanza d'interessi nel mantenere tale ordinamento, e poi venivano a contesa, per spartirsi la preda, sia la plebe urbana che partecipava alle loro imprese o direttamente o col vendere i voti o in altri modi, sia quella parte della plebe campagnola la quale, dagli abbandonati campi, si andava facendo delle armi un lucroso mestiere; nè mancava il sussidio della moltitudine sempre maggiore dei clienti. Intanto si stremava quella parte della plebe campagnola che viveva col lavorare la terra. Non i *latifundia* perdettero l'Italia, bensì quel complesso di fatti da cui i *latifundia* stessi trassero, in parte, origine. Le guerre della conquista romana producevano allora lo stesso effetto che, al tempo nostro, seguì il rapido espandersi dell'industria e lo sfruttamento di nuovi paesi in America, in Asia, in Africa. Nelle nostre contrade è molto cresciuto e cresce sempre il numero e la potenza degli speculatori. A loro porgono aiuto, per

comunanza d'interessi nel mantenere l'odierno ordinamento di plutocrazia demagogica, e talvolta vengono a contesa, con gli scioperi o in altro modo, il popolo urbano che, direttamente o indirettamente con intrighi politici, partecipa alle loro imprese e quella parte della plebe urbana che, dai derelitti campi, accorre nelle città, ove l'attrae un meglio pagato e più facile lavoro; non manca il sussidio di molti borghesi, come sarebbero gli avvocati, i notai, gl'ingegneri, i medicî ecc., che si fanno lautamente pagare l'opera loro dagli speculatori, ai quali il denaro costa tanto poco, e che usano la liberalità degli antichi patroni verso i loro clienti. Intanto cresce il lamento per l'abbandono delle campagne e si restringe la superficie occupata dalla piccola proprietà; se ci fosse la schiavitù o il colonato, crescerebbero i *latifundia*. È notevolissimo che ben lungi dal contrastare un tal movimento, la plebe socialista lo invoca e in vari modi si manifesta nemica della piccola proprietà, più ancora della mezzadria. Nella Romagna, non solo scioperi, ma conflitti armati accadono per mutare l'ordinamento della proprietà e avviarla ad uno stato in cui rimarrebbero solo possidenti e mercenari; il quale stato è analogo a quello dei *latifundia*. Gli speculatori che dominano nella Roma moderna, come dominavano nell'antica sul finire della Repubblica, nulla fanno, come allora nulla facevano, per opporsi a tale trasformazione; anzi l'aiutano, come allora l'aiutavano, quando hanno bisogno dei voti della plebe. Tale fenomeno contemporaneo ci concede di meglio intendere quello dell'antica Roma e ci mostra come i *latifundia* fossero in molti casi effetto di fenomeni di cui sono stati creduti causa e, meglio ancora, come fossero in istato d'interdipendenza con essi.

1092. — Gli autori etici si sono sfogati a discorrere della « corruzione » che fu la « conseguenza » dell'aumento della ricchezza in Roma, ripetendo con infinite varianti

ciò che già diceva Diodoro Siculo.¹ Chi se la prese con la ricchezza in genere, chi con quella prodotta dal « delitto » della guerra e dalle estorsioni che ne furono la conseguenza. In generale, le declamazioni sopra la virtuosa povertà del passato, opposta alla viziosa ricchezza odierna, ricoprono il fatto di un mutamento nella proporzione degl'individui aventi un'entrata quasi fissa e prevalenza dei residui della classe II, con gl'individui aventi entrate molto variabili e prevalenza dei residui della classe I.

1093. — Alcuni autori incolparono la concentrazione della ricchezza, altri i *latifundia* (§ 1091), altri il « capitalismo » (§ 718), altri la perversità dell'« aristocrazia » romana, che opprimeva e dissanguava il buon popolo, altri la schiavitù, « vituperio » di quei tempi ; altri ancora se la presero con i difetti della costituzione politica di Roma, la quale costituzione se fosse stata più democratica, dicono alcuni, se avesse avuto un parlamento per rappresentare i popoli soggetti, dicono altri, se fosse stata più prossima alla perfetta costituzione dell'Impero germanico, dicono altri ancora, avrebbe certo assicurato una prosperità lunghissima, forse eterna, alla potenza romana. Tali scritti possono essere dilettevoli come i romanzi storici del Dumas, ma si allontanano molto dalla realtà.

1094. — I fatti sono così potenti che traspaiono sotto le derivazioni di cui li coprono gli autori. Ecco, ad esempio, il Duruy,² il quale scrive: « (p. 283) Un siècle de guerres, de pillage et de corruption [semplicemente la trasformazione prodotta dalle nuove fonti di ricchezza: un tratto del ciclo (b) (d)-(d) (b) (§ 1008)] avait dévoré la classe des petits propriétaires [ma che divorare! ave-

¹ XXXVII, 2.

² DURUY. *Hist. des Rom.*, t. II.

vano mutata occupazione; dal ceto delle persone con entrata quasi fissa, erano passati in quello degli speculatori o di ausiliari di questi] à qui Rome avait dû sa force et sa liberté ». Doveva dire che tale prosperità era stata dovuta ad una favorevole proporzione di questo ceto e dell'altro in cui prevalevano i residui della classe I e che quindi era venuta meno, quando la proporzione divenne sfavorevole. È singolare che, senza troppe ricerche, ciò si può ritrarre da quanto egli stesso dice poco prima: « (p. 282) Les prodiges étaient toujours aussi nombreux, aussi bizarres, c'est-à-dire le peuple et les soldats aussi grossier, aussi crédules [prevalenza dei residui della classe II]. Les généraux vouaient des temples, mais, comme Sempronius Gracchus pour y graver le récit de leurs exploits ou y peindre leurs victoires. Ils immolaient avant l'action de nombreuses victimes, mais pour contraindre, comme Paul Émile, l'impatience des soldats et attendre le moment propice. Ils observaient gravement le ciel avant et durant la tenue des comices, mais pour se réserver le moyen de dissoudre l'assemblée, *obnuntiatio*, si les votes semblaient devoir contrarier les desseins du Sénat ».

1095. — Poi dice benissimo: « (p. 293) Ainsi chaque jour les besoins croissaient, et chaque jour aussi, du moins pour le pauvre, qui avait les périls, mais non les profits durables de la conquête, les moyens de les satisfaire diminaient ». Per tal modo coloro che il Duruy chiama i *poveri*, e che in effetto erano gl'individui della classe con entrata quasi fissa, erano cacciati a forza nella classe degli « speculatori », o degli ausiliari di questi. Lo stesso fenomeno si può vedere al tempo presente. La gente nova e i subiti guadagni ebbero in Roma effetti simili a quelli che hanno avuto presso ogni popolo e in ogni tempo. Il Deloume si approssima molto al vero circa al fenomeno che seguiva dopo la conquista della regione mediterranea

e poco prima della fine della Repubblica.¹ È quello un periodo che ha parecchie analogie col tempo presente. Il paragone con l'Inghilterra, che il Deloume fa suo, seguendo il Guizot, è del tutto conforme al vero ed è notevole che può proseguire sino al presente. Furono gli *squires*, i piccoli proprietari fondiari, che salvarono il paese al tempo delle guerre napoleoniche. Dopo, la parte che avevano nel governo andò man mano scemando, mentre cresceva e seguita a crescere la parte degli « speculatori ». È ben noto che ora l'Asquith ha nella sua maggioranza molti di questi speculatori milionari, che sono tra quelli che più ammirano le invettive del suo partito contro i « ricchi ». La contesa loro con i Lords corrisponde a quella che si osservò in Roma, sul finire della Repubblica, tra i cavalieri e i senatori.

1096. — La conquista della regione mediterranea aprì ai vincitori una fonte di lauti guadagni per chi possedeva in alto grado l'arte delle combinazioni. Con i denari largamente spesi in Roma, si acquistava il diritto di sfruttare le provincie e di rifarsi delle spese con un tanto di giunta; era una speculazione proprio come quella di coloro che, al tempo nostro, comprano dagli elettori e dai legislatori i dazi protettori con i quali arricchiscono.

1097. — I fenomeni di allora e di oggi sono simili in parecchi punti; ma c'è pure una differenza molto notevole, la quale operò per dare all'ordinamento dello Stato romano il carattere che si manifestò con la costituzione dell'Impero. La differenza sta in ciò che gli ausiliari degli speculatori erano allora in parte civili e in parte militari, i quali ultimi finirono col volgersi contro gli speculatori; mentre ora tali ausiliari sono quasi esclusivamente civili.

1098. — Molti non potevano accedere alle fonti di guadagno ora accennate e mancarono delle attitudini

¹ DELOUME, *Les manieurs d'argent à Rome*, p. 45.

necessarie per tali combinazioni; ma in loro non era difetto di energia, di coraggio, dei residui della classe II. Costoro si posero al servizio di capi ingegnosi, arditi, fortunati per un tempo più o meno lungo e formarono le milizie di Mario, di Sulla, di Cesare, di Antonio, di Ottavio. Se si bada solo agli agricoltori, scema allora la classe media a Roma; ma agli agricoltori mancanti si sostituiscono i soldati di mestiere; poi alle razze italiane, le razze greche e le orientali.

1099. — Abbiamo più volte osservato che il punto debole del governo degli « speculatori » sta nel difetto loro di coraggio e nella scarsa attitudine a saper usare la forza. Questi governi sono quindi di solito distrutti da chi invece la sa usare, siano nemici interni siano forestieri; soccombono dopo guerre civili o esterne. Riguardo alle rivoluzioni interne, si nota che la catastrofe finale è spesso preceduta da tentativi di rivolte, che sono represses.

1100. — Chi si lascia trarre solo dai concetti delle azioni logiche è condotto a giudicare separatamente questi tentativi, a ricercare per ciascuno la causa e gli effetti. Di solito, la causa si trova nei patimenti della classe soggetta e poichè tali patimenti non mancano mai e differiscono solo d'intensità, quella non fa mai difetto. Se si potesse stabilire la proposizione che i tentativi di rivoluzione sono tanto più frequenti e hanno tanto maggiore probabilità di vittoria quanto più sono grandi i patimenti, la causa trovata avrebbe valore considerando l'intensità di questi; ma in realtà non segue così.¹ Sin dai tempi più antichi si è osservato che le rivolte accadono spesso

¹ Si veda nel *Trattato*, § 2566, il paragone tra l'insurrezione dei *Jacques*, in Francia, e la Rivoluzione del 1789. Altri molti esempi si potrebbero addurre. È etico, non sperimentale figurarsi che, nel 1789, la nobiltà francese fu spodestata, perchè trascurava « i suoi doveri ».

quando sono migliorate le condizioni del popolo ed era anzi una massima di antichi governi che i popoli sono tanto meno docili quanto più sono agiati; il che è forse vero fino a un certo punto, ma non del tutto. Una teoria opposta vorrebbe che la classe governante potesse assicurare il proprio potere solo col procacciare il benessere della classe governata; e anche in ciò v'è una parte, ma solo una parte, di vero. Le persone che fanno propria tale teoria sono trascinate, forse a loro insaputa, dall'accogliere una delle soluzioni affermative notate ai §§ 732 e seg., dal desiderio di mostrare che chi fa il bene consegue di necessità il premio dell'opera, o dall'intento di procacciare almeno che ciò accada in avvenire, se pure non è seguito sempre nel passato.

1101. — Riguardo agli effetti dei tentativi di rivolta, molti sentenziano senz'altro dannosa alla classe soggetta, o almeno inutile, ogni rivolta vinta e repressa; e in ciò avrebbero ragione, ove il fatto potesse considerarsi separatamente dagli altri e come azione logica; poichè nessuno potrà negare che non sia di danno o almeno inutile esporsi a una disfatta. Ma in realtà la faccenda è diversa. Quei tentativi sfortunati di rivolte si debbono considerare come manifestazioni di una forza che, da prima inferiore a quelle che la contrastano, finisce col superarle quando segue la catastrofe finale. Può darsi che tali tentativi affievoliscano questa forza, o che su di essa non operino notevolmente, ma può anche darsi che ne accrescano l'intensità; ciò dipenderà dalle circostanze. Infine può darsi, ed è quanto spessissimo accade, che i tentativi di rivolta siano una conseguenza dell'intensità della forza che manifestano e che quindi sia vano il volere che cresca tale intensità, per avvicinarsi alla catastrofe finale e che i tentativi non seguano.

1102. — Si osserva di frequente che la catastrofe avviene non perchè la forza manifestata con i tentativi di

rivolta cresca tanto che superi le forze mantenenti l'equilibrio sociale, quanto perchè, col suo crescere, modifica l'operare di altre forze e principalmente di quelle della milizia, la quale, o perchè cessa di contrastare gli elementi rivoluzionari, o perchè con questi fa lega, o ancora perchè ad essi si sovrappone, determina il mutarsi dell'ordinamento sociale. Così esso non è in modo diretto, ma indiretto, opera della forza manifestatasi con i tentativi di rivolta; ma non perciò cessa di dipendere da questa.

1103. — Peggio ancora di coloro che considerano solo azioni logiche ragionano quelli che i tentativi di rivolta giudicano con le norme della legalità, del diritto, dell'equità, dell'etica, della religione. Già discorremmo di analoghe derivazioni (§§ 907 e seg.) e rimane solo di aggiungere poche considerazioni attinenti al caso speciale ora esaminato.

1104. — Riguardo alla legalità è evidente ch'essa è ferita non solo da ogni atto rivoluzionario, o da ogni colpo di Stato, ma anche da ogni altro che tenda a sovvertire l'ordinamento esistente; è dunque proprio inutile fermarsi a litigare su ciò. Eppure è quanto si fa dalla parte di chi difende, come da quella di chi vuol mutare un certo ordinamento sociale. Chi lo difende intende valersi dei sentimenti che fanno stimare « colpevole » ogni atto contrario alla legalità; quindi non capisce, o finge di non capire, ch'è appunto tale legalità che si vuole mutare. Chi vuole aggredire l'ordinamento sociale intende valersi, per distruggerlo, delle forze stesse che nascono da esso e perciò si sforza dimostrare, anche contro ogni evidenza, che atti i quali pure tendono alla rivolta sono « legali » e che quindi non possono nè debbono essere repressi da coloro che difendono detto ordinamento.

1105. — Riguardo ai principi del diritto, dell'equità, dell'etica, della religione, essi s'invocono perchè non si

sa trovare altro, quando non si vuole rimanere nel campo logico-sperimentale e perchè hanno il pregio grande di prestarsi a dimostrare tutto ciò che si desidera. I principi delle religioni, eccetto quelli dell'imperante religione democratica, sono ora caduti in disuso ; rimangono quelli del diritto, dell'equità, dell'etica, che sono vivi e freschi e si adoperano non solo per giudicare i conflitti civili, ma anche gl'internazionali.

1106. — I principi giuridici possono essere alquanto, anche molto, precisi e quindi possono dare conclusioni d'accordo con la realtà o almeno che non se ne discostano troppo (§§ 670 e seg.), se sono adoperati nelle contese tra singoli cittadini, nelle società in cui sono per lo più accolti e di cui quindi manifestano sentimenti comuni. Viene meno questa condizione quando una parte della popolazione insorge contro l'altra e quindi viene pure meno l'accordo di questi principi con la realtà, nè più possono adoperarsi, se non si vuole dare ad essi un valore assoluto che trascende dal campo sperimentale. Lo stesso si deve dire riguardo al loro uso nei conflitti internazionali. Possono dare conclusioni che non siano in urto con la realtà, se adoperati tra popoli che in essi consentono, di cui manifestano sentimenti comuni ; ma viene meno tale loro proprietà, se manca questo consenso e questa comunanza di sentimenti. Ai principi etici fa difetto anche la precisione e chi nei casi ora considerati ne fa uso, investiga solo i rapporti dei fatti con i sentimenti suoi, non già quelli dei fatti con i fatti, le uniformità sperimentali. Ma la prima operazione è molto più facile a compiersi della seconda e produce scritti intesi più facilmente dal volgo ; perciò è di un uso generale.

1107. — La storia della decadenza della Repubblica romana ha parecchi esempi di tentativi, dal basso o dall'alto, di sovvertire gli ordinamenti legali. Di un

solo diremo un po' diffuso, perchè presenta analogie con i moti odierni rivoluzionari, anarchici e simili. La congiura di Catilina è rimasta celebre nella storia. La descrizione che ne fa Sallustio appare come una gonfiatura ridicola, a mala pena tollerabile in un dramma da arene. Principia col declamare contro la sete dell'oro, l'avarizia; poi se la prende con l'ambizione e ci fa noto che meno dell'avarizia si discosta dalla virtù; quindi piange sulla perdita della virtù, si sdegna contro il mal costume; alla fine, bontà sua, si rammenta che deve discorrere della congiura di Catilina e, dopo questo bel proemio, dimostra chiaro quali ne furono le cagioni: « In tanto grande quanto corrotta città, Catilina, il che era facile a farsi, aveva intorno a sè, quasi come guardie, una caterva di tutte le infamie e le scelleratezze ».

1108. — Per fortuna abbiamo altre narrazioni; tra cui quella di Appiano, perchè più sobria, pare meglio accostarsi alla realtà. Che Catilina fosse poco di buono è detto da tutti gli autori e pare assai probabile; ma pare altresì che quest'uomo poco onesto non avesse l'attitudine alle ingegnose astuzie che recavano alla ricchezza e al potere altri non più onesti di lui; mentre invece aveva il coraggio che toglie di rassegnarsi all'oppressione. Intorno a lui convennero uomini a lui simili. Se li vogliamo, forse con eccessiva severità, aver tutti in conto di malfattori, diremo che la contesa loro con la classe governante era la battaglia dei ladri per violenza contro i ladri per destrezza. Ciò spiega come Cesare avesse per loro quella benevolenza che di solito si ha per chi contende con altri che più si sprezza; o forse meglio, come Cesare che, pur di raggiungere il suo fine, all'onestà dei mezzi badava poco, divisasse sin d'allora di valersi dei ladri che usavano la violenza, per abbattere i ladri che usavano la destrezza e rimanere lui solo padrone delle ricchezze del mondo intero.

1109. — Ci dice Appiano che Catilina chiese il consolato e non l'ottenne; si provò cioè a combattere con l'astuzia e fu vinto, perchè non atto a questo genere d'impresе.¹ «Dopo ciò, egli interamente si astenne dal partecipare alla vita pubblica [così per analoghi motivi fanno gl'intransigenti anti-parlamentari del tempo nostro] perchè nè prontamente nè potentemente recava alla monarchia, ma era piena di risse e di odi». Questi non è il mentecatto che vorrebbe farci vedere Sallustio. Cicerone stesso ci narra come la tomba di Catilina fosse ornata di fiori e vi si rendessero onori funebri.

1110. — I moralisti che vogliono della storia fare un romanzo credono dovere loro di condannare o di assolvere Catilina. Chi lo condanna, vede in lui un nemico della patria; chi lo assolve, lo stima un amico del «popolo», desideroso di scuotere il giogo dell'«oligarchia». Non manca poi chi tiene la via di mezzo e sentenza giusto il fine voluto da Catilina, perversi i mezzi da lui posti in opera.

1111. — I fatti sono molto più complessi di queste poetiche elucubrazioni. Catilina pare sia stato un ambizioso senza scrupoli, simile in ciò a Mario, a Sulla, a Crasso, a Pompeo, a Cesare, a Ottavio e ad altri molti che veramente di scrupoli ne avevano pochi. Egli cercava la sua via e, come segue di solito, la trovò nel verso della minor resistenza. Se fosse stato più abile nelle astuzie politiche, le avrebbe usate; le tentò, non riuscì e vide che non erano pane per i suoi denti; aveva un animo intrepido, fiero, pronto ad usare la forza e, forse senz'averne una chiara conoscenza, intuì che da quel lato era la sua via e la seguì.

1112. — Avrebbe potuto essere uno di quei tanti oscuri ribelli, di cui appena si occupa la storia, ma

¹ APP., *De bell. civ.*, II, 2.

volle il caso che molti altri si trovassero nelle circostanze sue e vi si trovassero per il prevalere nella classe governante degli «speculatori». In tal modo il fenomeno ebbe più ampie proporzioni e fu dalla storia più notato. Si accostarono a Catilina gli antichi soldati di Sulla, i quali, appunto per la loro origine, erano usi alla violenza, inesperti nelle sottili arti dei politicanti. Vennero a lui altri partigiani, uomini impoveriti, indebitati e che volevano, con la violenza, ottenere miglior sorte. Tra loro ci sarà stata quella feccia sociale che viene a galla in ogni rivoluzione; ma il fatto che uomini come Cesare furono sospettati di essere con loro, dimostra che c'era pure gente di altra qualità, cioè i vinti dagli speculatori politicanti, che anelavano ad una battaglia ove per forza più che per astuzia, per fermo volere più che per pieghevole ingegno, si vincessero.

1113. — E quanto in loro fossero fermi volere e forza è dimostrato dal fatto che, avendo il Senato promessa l'impunità e duecento sesterzi a coloro che avessero fatte rivelazioni circa la congiura, nessuno tradì; e meglio ancora dal modo col quale caddero nella battaglia di Fiesole, cioè tutti colpiti davanti: e nel maggior numero occupavano, morti, il posto ove, vivi, avevano combattuto.

1114. — Sallustio fa dire loro che avevano preso le armi, non già contro la patria, ma per difendersi dagli usurari, che avevano privato molti della patria, tutti dell'onore e del patrimonio. D'altra parte, erano appunto gli «speculatori», cioè i cavalieri, i quali difendevano Cicerone, custodivano il Senato e minacciavano a mano armata Cesare, supposto complice di Catilina.

1115. — In quel tempo, a Roma, come ai nostri in tutta Europa, il crescere delle ricchezze aveva rincarata la vita e perciò chi voleva star pago della sostanza paterna, presto era sopraffatto, s'indebitava, si rovi-

nava; solo si salvavano, anzi spesso si arricchivano, coloro che alla politica e alla speculazione chiedevano nuovi guadagni. Più vili dei Romani, i vinti moderni in parte si rassegnano; più fieri dei moderni, i vinti Romani, prima di rassegnarsi, volevano tentare la sorte delle armi, che spesso spezzano le imbelli, benchè ingegnose, reti dell'astuzia.

1116. — Dice Plutarco: «¹ Tutta l'Etruria si andava già sollevando a ribellione e così pure una gran parte della Gallia di qua dalle Alpi e Roma era in sommo pericolo di un total cangiamento, per l'ineguaglianza ch' eravi nelle sostanze [questo è il solito errore, ripetuto dai moderni, che assegna all'ineguaglianza effetti che sono di altre cause]; mentre i personaggi che più spiccavano per gloria e per elevatezza di spirito, impoveriti si erano col profondere in teatri, in conviti, in brogli di magistrature e in edifici [erano gl'inabili nelle astuzie della politica; gli abili si rifacevano largamente di tali spese con lo sfruttare le provincie, oppure arricchivano con le speculazioni, come Crasso] e quindi le ricchezze concorse erano tutte in uomini ignobili e abbietti [abili politicanti, gente in cui quasi esclusivamente si trovavano i residui delle combinazioni]; e chiunque osato avesse, stato sufficiente sarebbe a rovesciar la Repubblica, che già da per sè stessa era inferma ». Cioè, chi a quella astuzia avesse ardito opporre la forza, poteva sperare la vittoria. Questa venne meno a Catilina, arrise per poco a Cesare, fu definitiva per Augusto.

1117. — Dice Napoleone III che «² Cicéron croyait avoir détruit tout un parti; il se trompait: il n'avait fait que déjouer une conspiration et dégager une grande

¹ PLUTARCO., *Cic.*, X (trad. Pompei).

² NAPOLEONE III., *Hist. de J. Cés.*, t. I, p. 339.

cause [per l'autore è quella della « democrazia » contro l' « oligarchia »] des imprudents qui la compromettaient ; la mort illégale des conjurés réhabilita leur mémoire.... » Così ricadiamo nel romanzo morale. L'errore di Cicerone, come dice Napoleone III, sarebbe stato di non attenersi alla legalità ! Ci si attennero davvero Cesare ed Augusto ! Se proprio si vuole discorrere dell'errore di Cicerone, lo si troverà piuttosto nell' avere creduto stoltamente che l'eloquenza, o se si vuole, la ragione e il buon diritto, potessero sostituirsi alla forza.

1118. — La congiura di Catilina fu solo uno dei tanti tentativi di ribellione, che precedettero la catastrofe finale, un incidente nelle guerre civili che segnarono la fine della Repubblica e furono in parte battaglie tra gente in cui prevalevano i residui della classe I e gente in cui prevalevano i residui della classe II. Vinse quest' ultima con Augusto, che, dopo la vittoria, si adoprò, ma invano, per restaurare la religione, la morale, i costumi dei tempi antichi ; e con la parte data all'elemento militare venne, almeno per poco ancora, procacciata stabilità all'Impero romano.

1119. — La vittoria che costituì l'Impero non fu, per altro, solo della forza ; poichè Cesare ed Augusto largamente vi aggiunsero l'astuzia, nè a Cesare mancò un grande aiuto della plutocrazia. Si osserva che, allora come oggi, questa si volge sempre dalla parte che ad essa pare aver maggiore probabilità di prospero successo. In Francia, incensò Napoleone III, autore del colpo di Stato ; poi, dopo il 1870, ebbe per idolo il Thiers ; oggi si prostra davanti ai radicali socialisti. Purehè guadagni, poco o niente si cura della bandiera che copre la merce. Sul finire della Repubblica, prevalente era la speculazione che sfruttava le provincie e si arricchiva con i tributi di queste ; ma non mancava una speculazione pari alla moderna, che si volgeva alla

produzione economica e ch'era congiunta alle arti della politica. L'Impero allentò tal vincolo e per sua ventura, ebbe una speculazione in principal modo economica.

1120. — Questa faceva salire nelle classi superiori coloro che si arricchivano. Così nella classe governante giungevano dal basso individui recanti l'istinto delle combinazioni; ma ci giungevano lenti, per modo che questo istinto aveva tempo di associarsi alla persistenza degli aggregati. L'ordinamento dell'Impero era di classi sociali distinte e separate, cui si giungeva per eredità e anche per circolazione, salendo in una classe superiore, decadendo in una inferiore; ma, tolte eccezioni dovute in gran parte al favore imperiale, il salire non era repentino, bensì a gradi e tale che per giungere molto in alto, occorreano parecchie generazioni. Finchè seguì in fatto come in diritto che l'arricchirsi recava nella classe superiore e finchè la classe alla quale così giungevano i nuovi ricchi ebbe davvero una parte sia pur piccola nel governo e non fu solo una classe onorifica, fu prospero economicamente l'Impero, sebbene andassero scemando le virtù guerriere della classe dominante. Il massimo di prosperità si ebbe al principio, quando la classe civile produceva la ricchezza e la classe militare tutelava l'ordine all'interno e all'estero. Andò poi declinando l'Impero, perchè sui confini non c'erano più popoli ricchi da sfruttare con le armi e perchè, all'interno, l'irrigidirsi degli ordinamenti economici, il progredire dell'organizzazione, dopo un breve periodo di prosperità, metteva capo, come al solito, alla decadenza economica. La produzione era grande, per il motivo rammentato (§ 1087) ch'essa cresce e migliora quando principia l'irrigidirsi della società, dopo un periodo in cui questa era sciolta; la spesa per mantenere la stabilità all'in-

terno e per difendere i confini dell'Impero era minima e, in ogni modo, inferiore a quella sperperata dalla plutocrazia demagogica negli ultimi anni della Repubblica. Sotto Tiberio, la paga dei pretoriani, che assicurano e mantengono il governo, è niente in paragone della spesa che, sul finire della Repubblica, facevano i politicanti per comprare dal popolo il potere (§ 1096). Ma tale ordinamento doveva, per naturale sviluppo, mutarsi in quello della decadenza dell'Impero (§ 1075); il periodo ascendente era congiunto stretto al periodo discendente (§ 1024): la prosperità della gioventù di tale organismo poco alla volta si mutò nelle angustie dell'età senile. L'irrigidirsi della società, seguitando a crescere, faceva scemare la produzione (§§ 1140 e seg.), mentre aumentava lo sperpero di ricchezza. La podestà militare, sovrapponendosi ognor più alla civile e mutando modo di operare e indole, faceva instabile il governo, cui prima aveva dato stabilità, sostituiva la prepotenza all'ubbidienza prima prestata ai suoi capi. Così sfruttava, a proprio vantaggio, l'ordinamento sociale, recando sperpero di ricchezza (§ 1141) e infine, fiacchezza e distruzione della stessa forza delle milizie (§ 1139).

1121. — L'Impero ebbe suo principal fondamento nella milizia; ma non fu da questa che trasse origine la maggior parte della classe governante. Le legioni facevano presto un imperatore; ma non davano molti amministratori, ne davano pochi e quindi non era larga fonte al rinnovarsi della classe eletta. La classe governante diventava sempre più una classe d'impiegati, con i pregi e i difetti che hanno costoro e ognor più si sperdeva in essa l'energia guerriera.

1122. — Notevolissimo sotto tal aspetto è il fatto seguito dopo la morte di Aureliano. Le legioni chiedevano un imperatore al Senato, il Senato non lo voleva

dare, le legioni insistevano e così l'Impero rimase per sei mesi senza imperatore; finalmente il Senato, quasi a forza, fece l'imperatore. Chi? Forse un capitano? Almeno un uomo energico? Neppure per sogno: un vecchio di settantacinque anni. In ciò si manifesta il difetto dell'istinto delle combinazioni politiche nelle legioni e il difetto dell'energia guerriera nel Senato. Al primo difetto poteva supplire il caso che faceva cadere la scelta delle legioni sopra un imperatore con tale istinto delle combinazioni politiche; al secondo difetto non c'era riparo e da esso ebbe in parte origine, prima la rovina della classe e poi quella dell'Impero tutto.

1123. — Quanto viene narrato circa all'elezione di Tacito mostra che già in quel tempo faceva strage la malattia dell'umanitarismo, ora tornata a imperversare sulle nostre contrade.

1124. — Spinti da preconcetti etiei contro la ricchezza, contro il lusso, contro il « capitale », la maggior parte degli autori non si occupa d'altro che di queste circostanze, nella storia di Roma; mentre, per l'equilibrio sociale, è ben più notevole la modificazione dei sentimenti (residui) della classe governante.

1125. — Nei primi tempi dell'Impero, non mancano indizi della circolazione della classe eletta e se non sono tanti quanti ne vorremmo conoscere, se ne deve ricercare la cagione nei pregiudizi che facevano credere il racconto di tali fatti poco confacente alla dignità della storia; perciò solo per caso ne abbiamo notizia, come accade per quel Rufo di cui discorre Tacito.¹ Bastano per altro tali indizi per farci noto il fenomeno. Intanto, già con questo Rufo si fanno palesi i caratteri d'ingegnosa viltà della nuova classe eletta, i quali pure si vedono in altri esempi. « Dell'origine di Rufo, che

¹ TAC., *Ann.* XI, 21 (trad. Davanzati).

alcuni dicono nato d'un gladiatore, non direi il falso, e mi vergogno del vero. Fatto uomo, s'accontò col questore dell'Africa; e trovandosi in Adrumeto, ne' portici tutto solo di mezzo dì, gli apparve una donna più che umana, e gli disse: " Rufo, tu ci verrai viceconsole ". Incorato da tale augurio, tornò a Roma, e con danari d'amici e vivezza d'ingegno, divenne questore: e poi, a competenza di nobili, pretore, col voto del principe Tiberio, che disse per ricoprire sua bassezza: " Rufo mi par nato di sè stesso ". Molto visse, fu brutto adulatore co' maggiori; co' minori arrogante; con li eguali fastidioso. Ottenne lo imperio consolare, le trionfali, e finalmente l'Africa; ove morì, e l'augurio avverò ».

1126. — Petronio, nel far la satira dei costumi, descrive un tipo immaginario, ma che certo aveva riscontro nel vero e che, tolta la parte pornografica e sostituiti altri lussi a quello del mangiare, è proprio simile al tipo moderno di certi miliardari esotici. Guarda come Trimalcione acquista l'ingente patrimonio. Carica di vino cinque navi, per mandarle a Roma; naufragano, ma egli non si perde d'animo, carica nuove navi, maggiori, migliori, più fortunate delle prime; ci mette vino, lardo, fave, profumi di Capua, schiavi. Così, in una sola volta, guadagnò dieci milioni di sesterzi. Seguitò a commerciare, sempre con felice successo, finì col contentarsi di prestar denaro ai liberti. Voleva anzi ritirarsi dagli affari, ma ne fu dissuaso da un astrologo. Non ti pare sentir discorrere uno dei nostri plutocrati, quando Trimalcione, rivolto ai convitati, esclama: « Credetemi: abbi un asse, varrai un asse; sii ricco, sarai stimato. Così l'amico vostro, che fu rana, ora è re ». Vuol discorrere di filosofia e di belle lettere e n'è istruito quasi quanto uno dei nostri uomini nuovi, che credono, avendo fatto quattrini, sapere ogni cosa. Trimalcione mostra ai convitati le gioie della moglie e

vuole che ne sappiano il peso preciso; e similmente operano non pochi nuovi ricchi moderni.

1127. — Ma la moglie di Trimalcione è, nell'aspetto economico, molto superiore alle donne della nostra plutocrazia; le quali, quando sono ricche, o anche solo alquanto agiate, sdegnano occuparsi della casa e sono puri esseri di lusso, divoratrici di sostanze e di guadagni. Invece, la buona Fortunata si occupa con ogni cura dell'economia domestica e al marito rovinato aveva regalato le gioie; ben diversa in ciò da molte donne della nostra plutocrazia, le quali avrebbero chiesto immantinente il divorzio dall'uomo che più non poteva alimentare il loro lusso.

1128. — Trimalcione non è il solo arricchito. Ecco il sevro Abinna, scultore o tagliapietre, che regala alla moglie sua costosi gioielli. Ecco il caudico Filerone, che dalla miseria è salito a grande ricchezza. Parecchi liberti, già compagni di servitù di Trimalcione, sono pure arricchiti. Così il commercio con Trimalcione, l'industria con Abinna, la scienza con Filerone dànno i nuovi ricchi. Di loro si ride, ma questo stesso riso prova l'esistenza loro. Marziale canzona un calzolaio che aveva dato a Bologna uno spettacolo di gladiatori e un industriale in panni che aveva fatto lo stesso a Modena.

1129. — Giovenale colpisce pure con le sue satire i nuovi ricchi. Si faccia pure larga parte alla fantasia poetica che ingrandisce gli oggetti; ma è incredibile che le narrazioni di Giovenale fossero in piena contraddizione con ciò che ognuno sapeva e poteva vedere a Roma. Egli rammenta il suo barbiere che si è fatto ricchissimo; il fatto speciale può non essere vero, il tipo è certo.

1130. — L'invasione, a Roma, dei forestieri è pure bene notata da Giovenale. «(I, 110-111) Non ceda

l'onore al sacro tribuno colui che in questa città or or venne con i piedi imbiancati di gesso ». Dei Greci venuti in Roma, dice Giovenale: « (III, 92-93) Anche noi così possiamo lodare, ma essi persuadono ». E più lungi: « (119-120) Non c'è posto per alcun Romano, dove impera un Protogene, o Difilo, o Erimarco ». — « (130-131) A uno schiavo arricchito fa ossequiosa compagnia questo figlio di libera stirpe ». — « (60-66) Non posso sopportare, Quiriti, questa città greca: quantunque poca parte ne sia la feccia Achea. Già da molto, nel Tevere, versò il siro Oronte, la lingua e i costumi.... » E poteva aggiungere: la religione. Ingigantisce certo il male, che pure deve aver fondamento di verità, quando dice dei posti dei cavalieri al teatro: « (153-158) Esca — dice — se è in lui alcun pudore e si tolga dai gradini equestri, colui che non ha il censo legale e siedano qui i figli dei lenoni, nati in qualche lupanare. Qui plauda il figlio d'un chiaro precone, tra gli eleganti figli di gladiatori e tra quelli di un maestro di gladiatori ».

Dovevano pure esserci molti uomini venuti su dal nulla in una società che non stimava sciocca ed assurda la satira ove si scriveva: « (III, 29-39) Ritiriamoci dalla patria. Vi stiano.... coloro ai quali è facile prendere a cottimo il lavoro di un edificio, o il ripulire un fiume, un porto, una cloaca, portare al rogo un cadavere e vendere all'asta uno schiavo. Costoro, già suonatori di corno, perpetui frequentatori delle arene provinciali, noti per bandire con la tromba, oggi dànno spettacoli di gladiatori e, al pollice verso del volgo, per esser popolari, uccidono chi si vuole. Indi, usciti fuori, appigionano le latrine pubbliche. E perchè non tutto ciò? Non sono infatti di quelli che da umile ad alto stato la Fortuna innalza, ogni qualvolta vuole prendersi giuoco? »

1131. — Il favore imperiale toglieva dal nulla certi liberti e li recava ai sommi onori; Claudio da essi si la-

sciava governare. Ma il numero di costoro fu sempre ristretto e i più progredivano per proprio merito nelle amministrazioni imperiali o private. Seneca discorre della ricchezza dei liberti e Tacito ce li mostra che invadono tutta la classe governante, non ostante la resistenza dei cittadini ingenui. Sotto Nerone, si discorse nel Senato delle frodi dei liberti, « i quali trattavano alla pari con i padroni », e si volevano reprimere. « ¹ Dicevasi all'incontro: "La colpa di pochi dover nuocere a quelli, e non pregiudicare a tutto il corpo degli altri sì grande che le tribù in maggior parte, le decurie e ministri de' magistrati e sacerdoti, i soldati guardiani della città, infiniti cavalieri, moltissimi senatori non essere riusciti altronde. Levandone i discesi di liberti, pochi restar gli altri liberi..." » E Cesare scrisse di nuovo al Senato: " Che in particolare a qualunque si lamentasse dei suoi liberti si facesse ragione: in generale niente si derogasse ". Indi a poco non senza biasimo di Nerone fu tolto quasi di ragion civile Paris istrione alla zia Domizia, da lui fatto prima dichiarare ingenuo ». Nerone proteggeva gli uomini nuovi e Svetonio ce lo mostrava desideroso di governare solo con essi.²

1132. — D'altra parte, la guerra e l'impoverimento stremavano il patriziato. Dione Cassio nota come Augusto, per mantenere i sacrifici, dovette creare nuovi patrizi, in sostituzione dei molti spariti nelle guerre civili.³ Tacito ⁴ rammenta pure i molti uomini nuovi che, dai municipi, dalle colonie e anche dalle provincie, passaron al Senato e narra altresì come Claudio, repugnanti ma invano i senatori, vi facesse entrare i Galli.⁵ Ed

¹ TAC., *Ann.*, XIII, 27 (trad. Davanzati).

² SUET., *Nero*, 37.

³ DIO CASS., LII, 42, p. 693

⁴ TAC., *Ann.*, III, 55.

⁵ TAC., *Ann.*, XI, 23.

ecco, da capo, che Vespasiano deve restaurare l'ordine senatorio mancante di numero e di qualità.¹

1133. — La circolazione si vede quindi in modo del tutto chiaro; e non accadeva solo in Roma tra la classe inferiore e la superiore, ma da tutto l'Impero, e anche da contrade poste oltre ai confini, giungevano gli schiavi a Roma. Tra questi, coloro in cui era maggior copia di residui della classe I, in ispecie i Greci e gli Orientali, facilmente acquistavano la libertà. I loro discendenti, sempre mediante la prevalenza dei residui della classe I, arricchivano, ascendevano nella gerarchia sociale, diventavano cavalieri e senatori. Così era eliminato il sangue latino e l'italico della classe governante e questa per molti motivi, non ultimo dei quali forse l'origine servile e la viltà asiatica, diventava ognor più aliena dall'uso delle armi.

1134. — A ciò la spingevano anche gl'imperatori, per il timore che ne avevano. Già Dione Cassio² fa cenno di tale divisamento, nel discorso, forse inventato, che mette in bocca a Mecenate per consigliare Augusto sulla forma del governo. In seguito badarono a ciò con cura gl'imperatori, sinchè infine Gallieno giunse a proibire ai senatori di venire nel campo della milizia; e già Severo aveva tolto l'uso di prendere i pretoriani dall'Italia, dalla Spagna, dalla Macedonia e dalla Norica e li aveva fatti venire da ogni parte dell'Impero, anche dalle più barbare.

Lo svolgimento si può all'incirca figurare così: Sotto la Repubblica, obbligo effettivo del servizio militare per quelli della classe eletta; nei primi tempi dell'Impero, obbligo solo formale, ma senza che sia vietato il servizio effettivo; poscia allontanamento dal servizio effettivo.

¹ Suet., *Vesp.*, 9.

² Dio Cass., LII, 14 a 40, p. 670-692.

1135. — Plinio il giovane ci dà un esempio di ciò ch' era il servizio militare dei giovani cavalieri, nel tempo di transizione. Egli, mentre faceva il suo servizio militare, era occupato nella ragioneria. D'altra parte, loda Traiano per aver reso il servizio militare effettivo. Claudio « istituì un genere fittizio di milizia, detto *sopranumero*, che servisse di titolo agli assenti ». ¹

1136. — Augusto proibì ai senatori di allontanarsi dall'Italia senza suo permesso, eccezione fatta per la Sicilia e la Gallia Narbonese « a cagione dell'esservi gli uomini disarmati e pacifici ». ² In Egitto poi, era proibito ai senatori di porre piede e tanto ciò premeva, che vi aggiunsero anche sanzioni religiose. Sotto Alessandro Severo, secondo Borghesi, o sotto Aureliano, secondo Kuhn, il governo delle provincie fu diviso in due; cioè vi fu un *praeses* per l'amministrazione civile e un *dux* per la militare.

1137. — La separazione ognor crescente tra la classe militare e la civile, faceva questa sempre più imbellè e incapace di difendersi armata mano. Quando Settimio Severo traversò l'Italia con le sue legioni, le città furono colpite da terrore, « ³ poichè gli uomini in Italia da molto tempo alieni dalle armi e dalla guerra erano solo intenti, nella pace, all'agricoltura ». In tal modo si aveva un indizio della poca o nessuna resistenza che avrebbero in seguito opposto alle invasioni barbariche.

1138. — Pure, al tempo di Gallieno, il grave ed imminente pericolo di un'invasione barbarica parve ridestare per un attimo il valore della popolazione. ⁴ L'imperatore Gallieno trovandosi oltre le Alpi, intento alla guerra contro i Germani, il Senato romano, vedendo l'estremo

¹ Suet., *Claud.*, 25.

² Dio Cass., LII, 42, p. 694.

³ Herodian., II, 11.

⁴ Zosim., I, 37.

pericolo, armò quanti militi erano in città e diede armi ai più forti del popolo ; radunando per tal modo un esercito maggiore di quello dei barbari, i quali, temendo di venire a giornata, si allontanarono da Roma.... ». Ma l'oligarchia militare che sfruttava l'Impero corse subito al riparo e Gallieno, per timore che il dominio fosse trasferito agli ottimati, proibì la milizia al Senato e anche di venire nell'esercito. Alessandro Severo diceva : « ¹ I militari hanno il proprio ufficio, così anche i letterati e perciò ciascuno deve fare ciò ch'egli sa ». Arrio Menandro (*Dig.*, XLIX, 16, 1) ci dice: « Farsi soldato, a chi non lice, è grave delitto, il quale è fatto maggiore, come in altri delitti, dal grado e dalla dignità della milizia ».

1139. — Così l'esercito dell'Impero finì con l'essere un'accozzaglia di gente di poco conto e convenne ricorrere ai barbari per avere soldati ; il che era propriamente un mettersi il nemico in casa. Vegezio descrive bene il fenomeno : « ² Mai il tempo migliorò un esercito in cui fu trascurata la scelta delle reclute. Tanto abbiamo conosciuto dall'uso e dall'esperienza nostra. Da ciò hanno origine le disfatte che da per tutto c'inflissero i nemici ; le quali si debbono imputare alla gran negligenza e all'infingardaggine che, per lunga pace, si ha nella scelta dei militi, all'essere ricercati gli uffici civili dai migliori cittadini (*honestiores*), all'essere accettati nell'esercito, per grazia o per frode di chi approva le reclute, dai possidenti che le debbono dare, uomini tali che dai padroni sono avuti a sdegno ».

1140. — La società romana s'irrigidiva e alla circolazione sia legale sia effettiva delle classi elette si frapponeva ogni sorta di ostacoli ; se talvolta, per qualche individuo,

¹ *Hist. aug., Alex. Sev.*, 45.

² VEGET., I, 7.

l'infrangeva il favore imperiale, spesso venivano così recati nella classe governante uomini poco degni di starci. Alessandro Severo, probabilmente dando forma legale a ciò che in parte esisteva, istituì corporazioni di arti e mestieri; il quale ordinamento crebbe poi e prosperò, avvicinandosi a quello che ora si vorrebbe instaurare con i sindacati obbligatori. Poco alla volta, l'artefice è avvinto al suo mestiere, l'agricoltore alla gleba, l'*augustalis* alla sua corporazione, il decurione alla curia. Tentavano tutti di svincolarsi e di fuggire, ma ai fuggitivi dava la caccia il governo e se non li salvava il favore dell'imperatore o dei potenti, erano ricondotti agli uffici ai quali essi e i discendenti loro dovevano per sempre rimanere avvinti.

1141. — Scema la produzione della ricchezza e ne cresce lo scialacquo, per i molti oneri imposti ai ricchi. D'altra parte le classi elevate non erano più le classi governanti e l'appartenervi dava più onori che potere. Gli imperatori erano creati da una milizia grossolana, corrotta, priva di ogni concetto politico; mancavano rivoluzioni dell'elemento non-militare, civile, che avrebbero mescolate le classi, prodotta una nuova circolazione nelle classi elette e portati in alto uomini con abbondante corredo di residui della classe I. Con molta ragione, il Montesquieu paragona l'Impero romano della decadenza, alla reggenza di Algeri al tempo suo; ma occorre aggiungere che Algeri, non aveva una burocrazia che, come la burocrazia romana della decadenza, dissecasse ogni fonte di attività e d'iniziativa individuale. La società romana decadeva economicamente e intellettualmente, mentre pativa i danni di una casta militare imbecille e di una burocrazia vile e superstiziosa.

1142. — In Occidente, l'invasione barbarica venne a infrangere questa società irrigidita (§§ 1085 e seg.), alla quale, con l'anarchia, recò pure qualche genere di sciol-

tezza e di libertà. Chi passa, senz'altro, dalle corporazioni della fine dell'Impero romano, cioè da uno stato di vincoli assai grandi ma , alle corporazioni del medio evo, cioè ad altro stato di vincoli pure grandi pc , segue una linea ac che non coincide con la linea reale abc e trascura

un minimo di vincoli nb , che si ebbe con l'anarchia seguita alle invasioni barbariche. Giova a mantenere tal errore la confusione che si fa tra lo stato reale

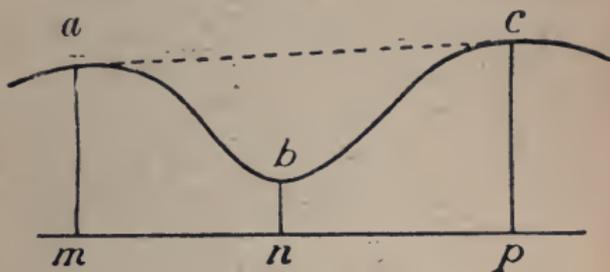


Fig. 36.

e quello legale di un paese. Dove la legge esplicitamente non concede la libertà, si suppone che questa non c'è, nè ci può essere; mentre invece può benissimo essere la conseguenza sia di leggi mancanti, sia, ed è il caso più comune, dal non essere eseguite, o dall'essere malamente eseguite, le leggi in vigore. Così l'irrigidire di un paese è spesso minore di quanto apparirebbe dalle leggi; perchè queste non rappresentano che molto alla grossa lo stato reale. La corruzione dei pubblici ufficiali è pure, in molti casi, efficace rimedio all'oppressione delle leggi, che in altro modo non si potrebbe sopportare.

1143. — Nell'Impero romano d'Oriente seguì lo stato irrigidito infranto in quello di Occidente e si poterono osservare gli effetti dell'*organizzazione* spinta all'estremo. Un aneddoto venuto sino a noi può darci una veduta pittoresca di quanto già al tempo di Attila si poteva osservare. Prisco, che accompagnava Massimino mandato ambasciatore da Teodosio ad Attila, s'imbattè nel campo degli Unni in un uomo greco di nazione e allora dovizioso tra gli Sciti. Costui gli narrò

come, fatto prigioniero in guerra e toccato come parte di bottino a Onegesio, uomo dopo Attila primo tra gli Sciti, ricuperasse libertà e acquistasse ricchezze. «¹ Valorosamente poi avendo egli pugnato contro ai Romani ed alla nazione degli Aeatiri ed avendo dato al padrone barbaro il bottino fatto in guerra, secondo la legge degli Sciti, ottenne la libertà. Sposò donna barbara, da essa ebbe figli e divenuto partecipe della mensa di Onegesio, a lui pareva trarre ora vita migliore di prima. Poichè coloro che stanno tra gli Sciti, hanno dopo la guerra, quieto la vita; ciascuno si gode i propri beni e non è da chiechessia in nessun modo molestato. Coloro invece che stanno tra i Romani, facilmente in guerra sono distrutti, dovendo in altri riporre la speranza della propria salvezza; poichè i tiranni a loro non concedono usare le armi. E a coloro che le usano, è perniciosa la inettezza dei duci che malamente reggono la guerra. Nella pace poi, più penosi sono i gravami che, nella guerra, i mali a cagione della durissima esazione dei tributi e delle vessazioni dei malvagi; poichè le leggi non sono eguali per tutti. Se qualche trasgressore della legge è un ricco, il suo delitto non porta pena; se è qualche povero, ignaro dei rigiri, a lui si applica la pena sancita dalla legge, se pure non perde la vita prima che sia data la sentenza, per il lungo durare della lite e il molto sperpero delle sostanze. C'è invero un iniquissimo modo di ottenere per mercede ciò che compete per legge; invero nessun tribunale concederà riparo alle patite ingiustizie, se non si dà denaro ai giudici e ai cancellieri». Risponde Prisco e tesse le lodi del governo romano; ma è notevole che proprio appunto l'ambasciata di cui egli faceva parte dimostrava la viltà e la corruzione di tal governo. Massimo era un galantuomo, una di quelle persone di cui

¹ PRISCUS PANITES, in *Frag. hist. graec.*, t. IV, 86-87.

in ogni tempo i governi si valgono per mascherare le cattive e disoneste opere (§§ 977-991); ma era accompagnato da Edecone e da Bigila che dovevano ordire la trama per assassinare Attila. Il governo imperiale sapeva *organizzare* ogni cosa, anche l'assassinio. Per altro, questa volta non gli andò bene. Attila sventò la macchinazione e mandò ambasciatori che con fieri detti redarguirono l'imperatore. Ricordava Attila che, col pagargli tributo, Teodosio si era fatto a lui servo e soggiungeva: « Non giustamente opera chi, a colui che di sè è migliore e dalla fortuna è fatto suo padrone, macchina insidie come malvagio servo ».¹

1144. — Basti uno, tra gl'infiniti aneddoti che si potrebbero addurre per mostrare come, dove imperava l'*organizzazione* bizantina, si saliva nella classe governante. Sinesio, che viveva un secolo circa prima del tempo a cui si riferisce l'aneddoto precedente, scrisse al fratello: «² Chila lenone, il quale non è verosimile, per la celeberrima arte sua, a molti esseri ignoto, dacchè anche la mima Andromaca, bellissima fra le donne che nel tempo nostro fiorirono, fu della sua torma, dopo aver trascorsa la gioventù in sì bel negozio, stimò nell'età matura convenire all'antecedente suo stato l'illustrarsi nell'esercito. Da poco tempo dunque venne, avendo ottenuto dall'imperatore il comando dei fortissimi Marcomanni, i quali, ci pare, poichè prima erano bravissimi soldati, ora che hanno ottenuto un sì chiaro generale, grandi e nobili gesta ci dimostreranno ». E come ottenne questo Chila il favore imperiale? Per mezzo di certi Giovanni e Antioco, che paiono essere stati al pari di lui poco di bueno. Con simili modi di costituire la classe governante

¹ PRISC. PAN., l. c., p. 97.

² SYNESII, *epistolae*, in *Epist. graeci* (Didot), p. 708 (252-253), *epist.*, CX.

è facile capire come, poco alla volta, furono perdute le provincie dell'Impero e infine la stessa capitale. Occorre avvertire che il fenomeno non è proprio della burocrazia bisantina; esso è comune, e appare quasi sempre nell'età senile delle burocrazie. Si osservò e si osserva in Cina, in Russia e in altri paesi; l'ordinamento sociale, in tal modo, principia col recare prosperità e finisce col procacciare rovina (§ 1120).

1145. — Come più volte ed anche poc'anzi abbiamo osservato (§ 1087), le onde delle derivazioni seguono quelle dei fatti. Perciò, quando, circa un secolo addietro, si era nel periodo ascendente della libertà, si biasimavano gli ordinamenti irrigiditi e restrittivi dell'Impero bizantino; ora che siamo nel periodo discendente della libertà, ascendente dell'*organizzazione*, tali ordinamenti si ammirano e si lodano e si proclama che i popoli europei debbono gratitudine grande all'Impero bisantino per averli salvati dall'invasione musulmana, dimenticando che i forti guerrieri dell'Europa occidentale seppero da soli più e più volte vincere e scacciare Arabi e Turchi e che, prima dei popoli asiatici, si fecero molto agevolmente padroni di Costantinopoli. Bisanzio ei mostra sin dove può giungere la curva che stanno ora percorrendo le nostre società; ehi ammira questo futuro è necessariamente tratto ad ammirare pure quel passato e viceversa.